

DIRITTO NON CRIMINE

IL DIRITTO A DIFENDERE L'AMBIENTE
E I TERRITORI AI TEMPI DEI DECRETI SICUREZZA

A CURA DI RETE IN DIFESA DI E OSSERVATORIO REPRESSIONE



LA PRODUZIONE E PUBBLICAZIONE DEL REPORT RIENTRANO NELLE ATTIVITÀ DEL PROGETTO P.E.A.C.E. (PROTECT ECO ACTIVISM AND CIVIL ENGAGEMENT), CO-FINANZIATO DA CLIDEF (GLOBAL CLIMATE LEGAL DEFENCE) E DA CIVITATES. IL PROGETTO È PROMOSSO DALLA RETE IN DIFESA DI E COORDINATO DA A SUD.

LA PUBBLICAZIONE È REALIZZATA NELL'AMBITO DEL PROGETTO P.E.A.C.E., FINANZIATO DA GLOBAL CLIMATE LEGAL DEFENCE E CO-FINANZIATO DA CIVITATES.

Il progetto P.E.A.C.E. mira a rafforzare l'organizzazione della rete In Difesa di e le misure a protezione di attivista e organizzazioni minacciati da episodi di criminalizzazione / repressione, soprattutto in riferimento al campo della mobilitazione per la giustizia ambientale e climatica (eco attivisti), ma aspirando a coinvolgere anche attivisti attivi su altri temi. Attraverso il rafforzamento delle competenze e l'organizzazione di training mirati, declinati sulla base delle esigenze formative emerse tramite una capillare rilevazione dei bisogni dei gruppi target (attivisti, giornalisti, organizzazioni, legali) il progetto ha l'obiettivo di fornire strumenti teorici e pratici per aumentarne le capacità di difesa. Il rafforzamento e consolidamento dei contatti tra legali impegnati nella difesa dell'attivismo e di attivista minacciata è ulteriore risultato cui il progetto mira. Il progetto prevede anche di pubblicare e diffondere un prontuario per attivista orientato alla pratica, dedicato a strumenti, misure e standard di protezione e a promuovere momenti e di promuovere occasioni di sensibilizzazione e denuncia pubblica sul processo di restringimento dello spazio civico e delle libertà costituzionali in atto.

IN DIFESA DI
per i diritti umani
e chi li difende

CliDef
Global Climate Legal Defense

 **Civitates**
The European Democracy Fund

DIRITTO NON CRIMINE

IL DIRITTO A DIFENDERE L'AMBIENTE
E I TERRITORI AI TEMPI DEI DECRETI SICUREZZA

RINGRAZIAMENTI

ANTONELLO CIERVO, PAOLA BEVERE, GILBERTO PAGANI, LIVIO PEPINO
MICHEL FORST, EMANUELE LEONARDI, ALBERTO MANCONI,
DANA LAURIOLA, ASSEMBLEA DEI BOSCHI CHE RESISTONO
ASSEMBLEA NO PONTE MESSINA E NO PONTE REGGIO CALABRIA
PER IL CLIMA FUORI DAL FOSSILE, ALEXIK (ECOR NETWORK)
EXTINCTION REBELLION, ULTIMA GENERAZIONE, MARICA DI PIERRI

SOMMARIO

PRESENTAZIONE

FRANCESCO MARTONE

DA GAIA A GAZA

7

OSSERVATORIO REPRESSIONE

CONFLITTO E RESISTENZA.IL SALE DELLA TERRA

13

PARTE PRIMA

ANTONELLO CIERVO

SVOLTA AUTORITARIA E REPRESSIONE DEL DISSENSO

17

PAOLA BEVERE

LA REPRESSIONE DELLA PARTECIPAZIONE PUBBLICA.

UN PRESENTE DISTOPICO E DISPOTICO

20

GILBERTO PAGANI

LE MISURE DI PREVENZIONE. LA PRATICA ABNORME

DEI FOGLI DI VIA OBBLIGATORI

24

LIVIO PEPINO

MULTE, SANZIONI AMMINISTRATIVE E RISARCIMENTI

27

PARTE SECONDA

FRANCESCO MARTONE

LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE SI MOBILITA

SULLA CRIMINALIZZAZIONE DELL'ATTIVISMO IN ITALI

31

MICHEL FORST

RAPPORTO SULLE PRINCIPALI TENDENZE E MINACCE RELATIVE AI DIFEN-

SORI DELL'AMBIENTE INDIVIDUATE

DAL RELATORE SPECIALE ONU SUI DIFENSORI DELL'AMBIENTE

35

PARTE TERZA

LIVIO PEPINO

RESISTENZA

41

EMANUELE LEONARDI, ALBERTO MANCONI,

PER UNA TRANSIZIONE GIUSTA CONTRO IL RIARMO ECOCIDA

45

DANA LAURIOLA	
NOTAV, MEMORIA, TERRITORIO E RESISTENZA	48
ASSEMBLEA DEI BOSCHI CHE RESISTONO	
I BOSCHI CHE RESISTONO. LA LOTTA CHE INTRECCIA RADICI E LIBERTÀ	55
ASSEMBLEA NO PONTE MESSINA E NO PONTE REGGIO CALABRIA	
I TERRITORI DELLO STRETTO CONTRO IL PONTE	57
PER IL CLIMA FUORI DAL FOSSILE	
DI RESISTENZA IN RESISTENZA COSTRUIENDO IL FUTURO	61
ALEXIX (ECOR NETWORK)	
NO CLIMATE JUSTICE ON OCCUPIED LAND	64
PARTE QUARTA	
EXTINCTION REBELLION	
EXTINCTION REBELLION ALLE PORTE DEL DECRETO SICUREZZA	69
ULTIMA GENERAZIONE	
ULTIMA GENERAZIONE	72
POSTFAZIONE	
MARICA DI PIERRI	
RIFORMA DELLA GIUSTIZIA E RESTRINGIMENTO DELLO SPAZIO CIVICO	77

LE IMMAGINI DEL REPORT

IN PRIMA E IN QUARTA DI COPERTINA, MIGRAZIONI DA EVENTI CLIMATICI
E DAL GENOCIDIO DI GAZA, COME DA QUALSIASI ALTRA GUERRA.
STESSE FACCE DI UNA UMANITÀ A PERDERE.
CHE NON SEMBRI UN ACCOSTAMENTO AZZARDATO.
È SOLO LA CONSEGUENZA DELL'AZIONE DEI POTENTI E DELL'UOMO.

ALLE PAGINE 15, 43, 50,51,62,63, TRATTE DA A *ONOR DEL NERO*
UN RACCONTO PER IMMAGINI DELLA LOTTA NOTAV, DI ANDREA TEDONE:
«DI UN MOTO DI RIVOLTA COLLETTIVO E INDIVIDUALE, CHE NON PIACE A
NESSUNO MA CHE È DAVVERO CAPACE DI SMUOVERE GLI EQUILIBRI».
PER GENTILE CONSESSIONE. [FACEBOOK.COM/ANDREA.TEDONE.GE/](https://facebook.com/andrea.tedone.ge/)



ALCUNE IMMAGINI SONO PER GENTILE CONCESSIONE DI ULTIMA GENERAZIONE
E DEL CFFC (CENTRO DI FORMAZIONE FOTOGRAFICA CONTEMPORANEA).

DIRITTO NON CRIMINE,

A CURA OSSERVATORIO REPRESSIONE E IN DIFESA DI MAGGIO 2026, NO CPYRIGHT

PRESENTAZIONE

Francesco Martone, *Da Gaia a Gaza*

Osservatorio Repressione, *Conflitto e resistenza. Il sale della Terra*

DA GAIA A GAZA

FRANCESCO MARTONE RETE IN DIFESA DI

*“investigate sulle margherite per invasione di campo
O sull’edera che si intrufola là dove le piace
Incriminate il cielo per la pioggia
Che ha fatto straripare il fiume
Arrestate il gabbiano per volo non autorizzato
Tracciate un confine per racchiudere il mare
Chiedete ad una montagna di cambiare altitudine
Azzardatevi ad impedire ad una donna libera di esprimersi”¹*

Traiamo spunto da questo brano pubblicato sull’Abbecedario dei Soulevements de la Terre non a caso, giacché le pratiche di quel movimento francese alternano disobbedienza civile, mutualismo, forme di assemblearismo nei processi decisionali che superano la tradizionale dicotomia tra orizzontalità e verticalità², creazione di modelli alternativi di produzione e cura dei territori, elaborazione teorica ispirata al biocentrismo, alle culture decoloniali e transfemministe. È l’intersezionalità che caratterizza oggi i Soulevements e molti soggetti sociali e movimenti per la giustizia climatica ed ecologica. La partecipazione di Greta Thunberg alla Flotilla per Gaza è forse la rappresentazione più nota e popolare della presa di coscienza dell’intersezionalità delle vertenze climatiche con altre forme di oppressione e violenza epistémica. Anche nel nostro paese si è registrato, nel periodo da quando venne pubblicata la prima versione del rapporto sulla criminalizzazione dell’attivismo climatico in Italia *Diritto non crimine*, un simile spostamento progressivo dal contrasto all’emergenza climatica alla partecipazione attiva ai movimenti per il disarmo, contro l’industria bellica, o contro il genocidio a Gaza. I movimenti per la giustizia climatica si sono trovati così ad affrontare modalità di repressione e di restrizione degli spazi di agibilità finora inediti per le loro esperienze pregresse. Se da una parte infatti i movimenti per la giustizia climatica hanno tradizionalmente fatto affidamento alle strategie di disobbedienza civile, ed azione diretta nonviolenta, dall’altra hanno acquisito conoscenza e praticato altre modalità di esercizio del loro diritto alla libertà di espressione, proprie dei movimenti di massa che agiscono e pra-

ticano nello spazio pubblico. Per chi si occupa, come gli autori ed autrici di questo rapporto, della tutela dei difensori dei diritti umani e dell'ambiente, che siano soggetti singoli o collettivi, questo elemento rappresenta un fattore di gran rilevanza giacché comporta la necessità di una nuova analisi delle risposte possibili ritagliate a misura delle minacce, e delle modalità di repressione o delegittimazione. Ad esempio il ricorso strumentale all'uso dell'antisemitismo come pretesto per reprimere, delegittimare o restringere l'agibilità dei movimenti in sostegno al popolo palestinese investe ora anche coloro che dai movimenti per la giustizia climatica sono progressivamente confluiti nelle piattaforme e nelle mobilitazioni contro il genocidio. Molti dei casi registrati e che riguardano appunto la criminalizzazione o la comminazione di sanzioni amministrative ad attivisti per la giustizia climatica sono relativi alla loro partecipazione a manifestazioni o azioni dimostrative contro l'industria degli armamenti o la connivenza di imprese o autorità governative italiane a sostegno del governo israeliano. Insomma, per parafrasare Isabelle Stengers³, all'irruzione di Gaia ha fatto seguito quella di Gaza. Stengers aggiunge che la sfida è quella di «coltivare le dinamiche di interdipendenza di onorare la gioia e l'immaginazione che esse generano. In realtà coloro che si stanno sollevando con la Terra lo sanno già. E questo, nonostante la repressione è ciò che le rende indissolubili». Non che, pertanto, l'emergenza climatica non continui ad essere prioritaria, ma certamente quelle piattaforme di mobilitazione si sono positivamente arricchite di altri elementi, che se da una parte ne rafforzano la "agency" sempre più composta all'intero di movimenti più ampi, dall'altra le sottopone a nuove prove di resistenza e protezione dei propri diritti. Anche l'approvazione dei vari decreti e leggi Sicurezza, al centro di innumerevoli prese di posizione critiche, di mobilitazioni e di denunce da parte di organismi internazionali per i diritti umani e le libertà civili, nel loro scopo conclamato di colpire a tutto tondo varie modalità di praticare il confitto sociale e di conseguenza una pluralità di soggetti, hanno rappresentato non solo un punto di svolta delle politiche repressive, ma anche l'occasione per costruire nuove alleanze intersettoriali e pratiche comuni di contrasto. Gli effetti del combinato disposto dell'applicazione dei vari decreti e leggi Sicurezza potranno essere compresi nel medio periodo, anche se gli effetti dell'ultimo decreto approvato nei mesi scorsi si stanno già materializzando in fermi preventivi e infrangimenti al diritto alla libertà di manifestare⁴. Resta però un dato di fondo, ovvero che in molti casi continua ad evidenziarsi quel contrasto tra volontà politica di repressione e resistenza da parte di ampi settori della magistratura, che alla restrizione degli spazi di agibilità civica rispondono con la tutela dei diritti costituzionalmente riconosciuti. E degli standard ed obblighi internazionali sui diritti umani ratificati dal nostro paese. E forse proprio questo aspetto, quello di una magistratura che rappresenta un essenziale baluardo di legalità e costituzionalità, che era nelle menti di chi aveva promosso il referendum sulla giustizia. Bocciati senza appello dalla volontà popolare, e da chi ha preso parola prima con i corpi nelle mobilitazioni contro il genocidio a Gaza, poi nelle urne e nelle mobilitazioni No Kings. È però presto, troppo



presto per cantare vittoria. Giacché il ricorso ad altri strumenti che sfuggono al controllo giurisdizionale, quali sanzioni amministrative, o disposizioni di limitazione del diritto alla libertà di movimento, assieme alle alte spese legali da sostenere, hanno indubbiamente prodotto quello che possiamo definire un *chilling effect* nel volume e nella frequenza delle mobilitazioni per la giustizia climatica. Anche la mossa di depenalizzare il blocco stradale contenuta nell'ultimo decreto Sicurezza apparentemente risulterebbe un passo in avanti per chi stigmatizza – a ragione – il panpenalismo dilagante. Allo stesso tempo però appare come contromisura per bypassare il vaglio della magistratura e penalizzare attraverso sanzioni pecuniarie chi usa tale tattica, peraltro riconosciuta come legittima anche dal Consiglio Onu per i Diritti Umani. Ed è proprio per riportare il paese nell'alveo della legalità e del rispetto e tutela dei diritti umani che sarà necessario lo stralcio di tutte le norme liberticide tuttora vigenti. Una tabula rasa di tutti i decreti e leggi sicurezza, per ripartire dalla Costituzione e dal diritto internazionale. La situazione registrata in questo report è speculare rispetto a quella rilevata nella stragrande maggioranza dei paesi europei dove si continuano a registrare, seppur con intensità o gravità diversificate, le ricadute di una svolta repressiva verso ogni forma di conflitto sociale, ecologico o per la solidarietà transnazionale. Nel suo ultimo rapporto su difensori dei diritti umani giustizia climatica e transizione giusta presentato alle Nazioni Unite, la relatrice Onu sui difensori dei diritti umani Mary Lawlor ha condiviso una lettura ampio sulle violazioni a livello globale⁵. Per quanto riguarda invece l'Europa, nel

suo rapporto sulle tendenze generali relative alla repressione dei difensori dell'ambiente⁶, il Relatore Speciale Onu Michel Forst offre un'esame circostanziato delle principali minacce per chi difende l'ambiente nel continente, e fa richiamo esplicito all'Italia nella sezione relativa all'adozione di «leggi volte a prevenire, o interferire con la protesta pacifica, incluse leggi mirate specificamente alla protesta ambientale pacifica, attraverso l'introduzione di nuovi reati, pene più dure o divieto di talune forme di protesta pacifica». Forst poi punta il dito sulle «tattiche abusive e intimidatorie utilizzate dalle forze dell'ordine una forma chiave di penalizzazione, persecuzione o molestia nei confronti dei difensori dell'ambiente nella maggior parte delle regioni», o alle campagne diffamatorie, di stigmatizzazione o al ricorso a minacce ed attacchi verbali o fisici. Altra modalità di repressione è relativa ad indagini penali e procedimenti giudiziari di natura vendicativa, punitiva o che comportano sanzioni sproporzionate. Ciò riguarda in particolare le Slappss (*Strategic lawsuits against public participation*), considerate uno degli strumenti più potenti utilizzati per mettere a tacere i difensori dell'ambiente. Anche il nostro non ne è esente, giacché il ricorso a tali pratiche contro attivisti ed attiviste o associazioni per la tutela dell'ambiente o la giustizia ambientale ed economica ha subito un incremento particolare negli ultimi anni. Basti pensare alle Slapp intraprese da Eni contro Antonio Tricarico di Re:Common ed altre contro la stessa associazione e Greenpeace o al caso della avvocatessa Pia Perricci rea di aver denunciato la contaminazione da amianto negli impianti di Marche Servizi srl. Casi poi ripresi dalla relatrice Onu sui Difensori dei Diritti Umani e dal relatore Onu sui Difensori



dell'Ambiente. Pia Perricci è anche avvocatessa difensora di due difensori dell'ambiente del comitato Pesaro No Ngl, Roberto Malini e Lisetta Sperindei, anche loro oggetto di Slapp da parte di Fox Petroli. Un altro studio sulle tendenze globali della repressione dei difensori del clima e dell'ambiente, a cura dell'Università di Bristol⁷, propone una importante riflessione, che è anche una delle motivazioni che ci hanno portato a dare maggior spazio in questa edizione del rapporto alle vertenze territoriali contro le grandi infrastrutture inutili ed imposte. Oltre la Tav o la Tap, già trattate in precedenza, questo rapporto contiene infatti contributi sulla lotta per il bosco Lanerossi a Vicenza, sulle vertenze contro le grandi infrastrutture fossili quali il gasdotto Snam o sulla resistenza contro il ponte sullo Stretto, che ha ispirato alcune norme ad hoc del Decreto sicurezza.

Il rapporto dell'Università di Bristol sottolinea infatti la necessità di operare una distinzione tra la protesta ambientale e quella climatica anche se molti attivisti ed attiviste spesso partecipano ad ambedue. Le proteste per il clima, spesso separate dalle aree geografiche che subiscono l'espansione della frontiera estrattiva, sono concentrate nel Nord del mondo o per estensione nei "centri" o nelle metropoli, e rappresentano un fenomeno relativamente nuovo che pratica modalità di protesta nonviolenta ma "dirompente". Le proteste definite "ambientali", inerenti al capitalismo, mirano invece a fermare progetti distruttivi per l'ambiente, quali esplorazione o estrazione di combustibili fossili, la costruzione di grandi infrastrutture o l'estrazione di risorse minerarie e sono spesso condotte con tattiche di azione diretta che spesso consistono nel "bloccare fisicamente i progetti contrapponendo i corpi".

A diversità di condizioni, e di sfide assunte dai movimenti, che siano per la giustizia climatica o la difesa di territori ed ecosistemi, corrisponde indubbiamente la stessa risposta liberticida e repressiva da parte dello stato. Affrontare politicamente il tema della repressione dei movimenti climatici richiede però un cambio di lettura che seppur constatando e contrastando l'espansione dell'apparato repressivo degli stati e dei mercati, porrà enfasi sul fatto che l'aumento della repressione è conseguente all'intensificazione e la moltiplicazione delle pratiche di resistenza e conflitto sociale. Pratiche plurali, che si ridefiniscono, e che pertanto riescono di volta in volta a riprodursi negli interstizi tra potere e società, a fare rete, a praticare mondi possibili, nelle città come nei territori e negli ecosistemi minacciati dall'avanzare della frontiera estrattiva caratteristica propria di questa fase del capitalismo. Interstizi e fessure che andranno tutelati e protetti. Concludiamo pertanto questa introduzione alla seconda edizione del rapporto *Diritto non Crimine* citando Dominic Boyer e Timothy Morton ed il loro *Iposoggetti*⁸ definiti come «specie native dell'Antropocene. Sono plurali, sono il non ancora, il né qui né lì, sono meno della somma delle loro parti. Non cercano né pretendono una conoscenza, un linguaggio e men che meno una forma di potere che siano assoluti. Si accontentano di giocare, di prendersi cura, di adattarsi, di farsi male, di ridere. Gli iposoggetti sono intrinsecamente femministi, anti-razzisti, colorati, queer, ecologici, transumani e interumani. Gli iposoggetti

sono come squatter che occupano e abitano le crepe e le cavità. (...) Gli iposoggetti fanno la rivoluzione nei luoghi in cui il radar della tecnomodernità non è in grado di scorgerli. Ignorano con abnegazione i consigli degli esperti. Sono scettici nei confronti di ogni tentativo fatto per descriverli – compreso, ovviamente, quello che avete appena letto.»



NOTE

¹ G. Azam, su *L'Abbecedario dei Soulevements de la Terre. Comporre la resistenza per un mondo comune*, pag 151 Ortothes, 2024.

² Si veda al riguardo l'interessante saggio di Rodrigo Nunes *Né orizzontale né verticale. Una teoria dell'organizzazione politica*, Alegre 2025.

³ I. Stengers, *Gaia si solleva*, Abbecedario dei Soulevements de la Terre, pag 77 Ortothes, 2025.

⁴ <https://www.movimentononviolento.it/politica/sicurezza-o-stato-autoritario-len-nesimo-decreto-sicurezza-e-la-progressiva-erosione-dello-stato-di-diritto>

⁵ <https://docs.un.org/en/A/80/114>.

⁶ Special Rapporteur on environmental defenders. *Report on key trends and threats regarding environmental defenders identified by the Special Rapporteur on environmental defenders*. Economic Commission for Europe, Geneva November 2025.

https://unece.org/sites/default/files/2025-10/Aarhus_SR_EnvDef_MOP8_Report_Key_Trends_and_Threats_ENG.pdf

⁷ O. Berglund, T. F. Brotto, C. Pantazis, C. Rosedale, R. Pessoa Cavalcanti "Criminalization and repression of climate and environmental protests", University of Bristol, 2024. <https://crecep.blogs.bristol.ac.uk>

⁸ D. Boyer T. Morton *Iposoggetti. Sul diventare unanimi*, LUISS University Press, 2022.

CONFLITTO E RESISTENZA. IL SALE DELLA TERRA

OSSERVATORIO REPRESSIONE

Il conflitto è il fondamento della democrazia, ne costituisce l'essenza, la rende viva, altrimenti "la vita pubblica s'addormenta" e "diventa apparente" (Rosa Luxemburg); con la mobilitazione e l'attivismo che reca con sé sconfigge l'apatia, la passività, favorendo la partecipazione, che della democrazia è il cuore.

[...] La Costituzione disegna una democrazia conflittuale, che esprime il conflitto, lo riconosce, e si proietta verso la trasformazione della società. È grazie ai conflitti che nascono i diritti, si esercitano e si preservano

Eppure i più avveduti lo avevano avvertito da tempo: con determinazione, governi di diverso colore e schieramento, in questo Paese, hanno perseguito un unico disegno: restringere, prima, e chiudere poi ogni spazio di conflitto. Ci sono riusciti. A loro dire, i governanti sarebbero stati costretti a ricorrere a una successione di decreti-legge che, pur con finalità di volta in volta diverse, avevano tutti un obiettivo dichiarato: garantire la sicurezza dei cittadini. Il meccanismo è noto. Accrescere la paura, alimentare l'insicurezza, perché — come scriveva Leonardo Sciascia nel 1982 — «la sicurezza del potere si fonda sull'insicurezza dei cittadini». Far credere che un futuro migliore passi attraverso misure restrittive, divieti, obblighi e doveri; attraverso emergenze che, per definizione temporanee, non sono mai finite.

Di emergenza in emergenza, di decreto sicurezza in decreto sicurezza, da almeno quarant'anni vengono minate le fondamenta della Carta costituzionale del 1947: il punto più alto di mediazione tra interessi legittimi rappresentati dalle forze politiche di allora, di cui oggi sembra essersi persa ogni traccia. Ogni emergenza e ogni decreto che ne è seguito non sono stati altro che il segno dell'incapacità — allora come oggi, ancor più oggi — di dare risposte alle condizioni di vita sempre più precarie e, queste sì, sempre più insicure di donne e uomini, e in ultima istanza allo stato del mondo che abitiamo. In questo quadro si colloca il presente report. Un lavoro che, come emerge con chiarezza dal contributo di Livio Pepino, non può che porsi l'obiettivo di contrastare la violenza delle leggi e dei comportamenti di chi è chiamato ad applicarle, riaffermando un fondamento essenziale della democrazia: il diritto al conflitto e il diritto, costituzionalmente garantito, a resistere.

Gli ecoattivisti, del resto, hanno sperimentato in questi anni un repertorio repressivo sempre più ampio: fogli di via, daspo, sanzioni amministrative, procedimenti penali. Misure che vengono adottate contro chi esercita forme di opposizione non violenta, animate dal tentativo di prendersi cura di una Terra segnata da genocidi, disastri ambientali, diseguaglianze, sfruttamento e politiche predatorie che distruggono ecosistemi e popolazioni.

Per chi è responsabile di tutto questo, le democrazie occidentali — così come sono sopravvissute alla Seconda guerra mondiale — rappresentano, per ciò che ne rimane, un fastidio di cui liberarsi. Le Carte internazionali dei diritti vengono calpestate e denigrate; la forza diventa l'unica unità di misura. Se la pace viene pensata come il prodotto delle politiche di deterrenza e di logiche di dominio contrapposte, non vi è alcuna ragione perché i diritti continuino ad avere un significato.

Delegittimare e criminalizzare chi si oppone diventa una necessità sistemica. Già nella prima edizione di questo report, nel 2025, segnalavamo come in diversi ambiti della cooperazione di polizia internazionale gli attivisti ambientali venissero definiti "ecoterroristi". Un'espressione che rivela tutta l'arroganza di un potere incapace di tollerare forme di opposizione che si affidano unicamente ai corpi e alla disobbedienza civile.

Le diverse espressioni del movimento degli ecoattivisti hanno maturato, nell'ultimo anno, una consapevolezza nuova. Non è possibile agire da soli. È necessario contrastare le guerre. È necessario stare al fianco della Palestina, perché il genocidio di un popolo non è più o meno criminale del genocidio della Terra e dei suoi abitanti. Siamo, oggi, tra Gaia e Gaza.

Diventa allora indispensabile interrogarsi su come e con quali strumenti non abbandonare il conflitto — o meglio, i conflitti — che costituiscono la spina dorsale della storia e innervano le forme di organizzazione sociale, mentre il diritto ne rappresenta il precipitato. Chi rifiuta il conflitto, infatti, non fa che difendere lo status quo e le relazioni di dominio esistenti.

Infine, come attivisti ambientali, dovremmo porci — e porre — una domanda radicale: è possibile costruire una geografia e un calendario, un'eruzione spazio-temporale, in cui un'altra logica di produzione e di relazione con la natura permetta — attenzione: permetta, non necessariamente crei — nuove forme di relazione tra gli esseri viventi, riconoscendo la natura come il tutto di cui l'umanità è soltanto una parte?

Per costruire nuove forme di relazione, per la ripresa del conflitto, agito nelle forme che ciascuno riterrà più opportune, è indispensabile che tutte le leggi e i decreti, *tutte*, emanate da governi dic entro sinistra, centro destra o di destra, siano *abolite* per ridisegnare mappe, percorsi, relazioni, e possibilità. Per arginare e chissà forse, un tempo, porre fini a quanto questi tempi ci propongono tra genocidi e guerre genocidarie, tra devastazioni ambientali ed ecocidi che hanno un comun denominatore: l'agire dei potenti, l'agire degli uomini.



FOTO DI ANDREA TEDONE "A ONOR DEL NERO", 2024.

PARTE PRIMA

Antonello Ciervo, *Svolta autoritaria e repressione del dissenso*

Paola Bevere, *La repressione della partecipazione pubblica.*

Un presente distopico e dispotico

Gilberto Pagani, *Le misure di prevenzione. La pratica abnorme dei fogli di via obbligatori*

Livio Pepino, *Multe, sanzioni amministrative e risarcimenti*

SVOLTA AUTORITARIA E REPRESSIONE DEL DISSENSO IL CASO DEGLI ECO-ATTIVISTI

ANTONELLO CIERVO GIURISTI DEMOCRATICI

La tendenza in atto nella presente legislatura è quella di un indirizzo politico governativo finalizzato a realizzare una svolta repressiva senza precedenti nella storia repubblicana e che ricalca, passo dopo passo, in maniera a tratti angosciante, una modalità tipica delle esperienze giuridiche autoritarie del passato, a partire dall'impiego sproporzionato – se non addirittura irrazionale – della normativa penale. Di recente, nel sottolineare questo salto di qualità repressivo, si è parlato di “ossessione securitaria”¹: le ragioni di questo uso abnorme della normativa penale sarebbero da ricondurre alla crisi economico-sociale in atto, posto che alla base di tali scelte legislative vi è una duplice erronea finzione: «da un lato si scommette ingenuamente sul fatto – del tutto indimostrato – che gli effetti normativamente attesi si realizzino concretamente; dall'altro si trascurano gli effetti collaterali che l'incriminazione o il sovradosaggio di pena e di coercizione processuale realmente producono, specie sui diritti fondamentali coinvolti [...]. Se infatti le leggi penali sono apparentemente a costo zero, i costi sociali occulti si misurano nel conseguente aumento dei tassi di carcerazione e, prima e più in alto, si registrano sulla progressiva erosione degli spazi di libertà che esse implicano, sul saldo negativo nel bilancio tra autorità e diritti fondamentali e, in definitiva, sui fragili equilibri dello Stato di diritto»².

Si tratta di un'analisi condivisibile: quello su cui però si dovrebbe riflettere e se davvero sia corretto parlare di “ossessione”, posto che il termine – in qualche modo – assume comunque una portata giustificativa rispetto alle scelte compiute dal Governo. Chi è ossessionato da qualcosa, infatti, tende a non essere lucido nell'affrontare specifici accadimenti che di quell'ossessione sono il sintomo, volutamente ignorando le cause profonde che determinano gli eventi sociali i quali vengono letti, per l'appunto, soltanto attraverso la lente deformante di un securitarismo fine a sé stesso. In realtà, proprio perché il fenomeno non è nuovo ma risalente, si dovrebbe piuttosto parlare di una coazione a ripetere tanto inutile quanto dannosa. Ma ancora una volta il discorso rientrerebbe nella logica – parafrasando Canguilhem – del normale e del patologico, mentre a ben vedere non siamo qui al cospetto di un'incapacità del Governo di leggere la realtà e di farvi fronte con misure sociali adeguate, quanto piuttosto alla volontà consapevole di impiegare

sempre gli stessi (errati ed inefficaci) strumenti legislativi per perseguire una riscrittura dell'ordinamento giuridico, i cui connotati sono ben lungi dal realizzare il disegno di società che si trova racchiuso in Costituzione.

Non è un caso allora se nel dibattito pubblico si incomincia a parlare sempre più spesso di "criminalizzazione del dissenso"³, un sintagma questo il cui impiego, per quanto condivisibile, desta preoccupazione: in un sistema democratico, infatti, si può parlare più propriamente di disaccordo sociale e politico, di critica, di opposizione – nella sua accezione istituzionale e quindi parlamentare del termine –, rispetto alle scelte legislative della maggioranza e del Governo, ma non certo di dissenso tout court. Parlare di "criminalizzazione del dissenso", infatti, significa registrare una carenza di metodo democratico che attraversa le dinamiche politiche del presente e che a lungo andare rischia, silenziosamente ed un passo alla volta, di condurci in un contesto post-democratico, in cui la dialettica ordinaria tra gruppi maggioritari e minoritari, sia nella società che nelle istituzioni, corre il pericolo di essere unilateralmente compressa (e appunto respinta ai margini del dibattito pubblico). Superata una certa soglia di saturazione, insomma, il rischio è che si determini una *slippery slope* e, di conseguenza, un crollo verticale della tenuta delle istituzioni democratiche.

Eppure questa prospettiva teorica sembra cogliere nel segno e fare atrito con la realtà: in effetti, è all'incrocio di queste dinamiche politiche che si sta realizzando la criminalizzazione degli eco-attivisti, fortemente accelerata nel corso degli ultimi due anni attraverso due misure legislative come la c.d. "legge Sangiuliano" ed il "Decreto legge sicurezza". Con la prima misura, ossia la legge n. 6/2024, sono state introdotte nuove sanzioni amministrative in caso di distruzione, dispersione, deterioramento, deturpamento, imbrattamento e uso illecito di beni culturali o paesaggistici: oggi, quindi, «chiunque distrugge, disperde, deteriora o rende in tutto o in parte inservibili o, ove previsto, non fruibili beni culturali o paesaggistici propri o altrui è punito con la sanzione amministrativa del pagamento di una somma da euro 20.000 a euro 60.000». L'autorità competente ad irrogare tali sanzioni è il prefetto del luogo in cui è stata commessa la violazione, cioè il rappresentante del Governo sul territorio e questo la dice lunga sulle dinamiche di verticalizzazione repressiva messe in campo dall'attuale Esecutivo. Il successivo art. 3, invece, aumenta le pene di cui all'art. 635, terzo comma del Codice penale prevedendo il carcere fino a 5 anni ed una multa fino a 10.000 euro nell'ipotesi di chi «distrugge, disperde, deteriora o rende, in tutto o in parte, inservibili cose mobili o immobili altrui in occasione di manifestazioni che si svolgono in luogo pubblico o aperto al pubblico». In questo modo, tra l'altro, si introduce un doppio canale sanzionatorio, amministrativo e penale al contempo, a tratti sovrapponibile e quindi in contrasto con il principio del *ne bis in idem*, a fronte cioè di una duplice incriminazione della medesima condotta di protesta posta in essere dagli eco-attivisti.

Il "Decreto legge sicurezza" n. 48/2025, all'art. 24, è addirittura tornato sul tema a distanza di pochi mesi dall'entrata in vigore della "legge Sangiuliano", prevedendo una nuova aggravante speciale nel caso di deturpa-

mento e imbrattamento di cose altrui, rafforzando così la tutela di beni mobili e immobili adibiti all'esercizio di funzioni pubbliche, in caso di condotte lesive dell'onore e del prestigio dell'istituzione cui il bene deturpato o imbrattato appartiene. Il secondo comma dell'art. 639 del Codice penale, quindi, oggi prevede un'ulteriore ipotesi di reato in base alla quale «Se il fatto è commesso su beni mobili o immobili adibiti all'esercizio di funzioni pubbliche, con la finalità di ledere l'onore, il prestigio o il decoro dell'istituzione cui il bene appartiene, si applicano la reclusione da sei mesi a un anno e sei mesi e la multa da 1.000 a 3.000 euro». Si tratta di un'ulteriore circostanza aggravante che tende a criminalizzare le manifestazioni di dissenso poste in essere dagli eco-attivisti nei confronti dell'inerzia delle istituzioni rispetto al cambiamento climatico, con la conseguenza che uno stesso fatto sarà o meno riconducibile alla nuova disciplina penale in ragione della finalità politico-dimostrativa della singola manifestazione di protesta.

Tra l'altro, termini come decoro, onore e prestigio delle istituzioni, oltre che avere una chiara matrice fascista – essendo presenti nel testo originario del Codice Rocco –, hanno anche una portata ambigua: posto, infatti, che il giudice dovrà valutare le finalità politiche delle proteste, appare evidente come non siamo qui al cospetto di un reato contro il patrimonio pubblico, ma di un vero e proprio reato di opinione. In conclusione, quindi, una manifestazione di protesta degli eco-attivisti sarà o meno riconducibile alla disciplina del "Decreto legge sicurezza" n. 48/2025 in ragione della finalità dimostrativa di chi compirà quel gesto, con l'obiettivo esplicito di criminalizzare non il gesto in quanto tale, ma le idee politiche ad esso sottese dei gruppi organizzati che lo compiranno.

NOTE

¹ Cfr. V. Manes, *L'ossessione securitaria*, in <https://dirittodidifesa.eu/lossessione-securitaria-di-vittorio-manes/>

² Ivi, pp. 2-3.

³ Cfr. L. Pepino, *La criminalizzazione di attivisti e dissenzienti in Italia*, in <https://www.questionegiustizia.it/articolo/criminalizzazione-attivisti>.

LA REPRESSIONE DELLA PARTECIPAZIONE PUBBLICA UN PRESENTE DISTOPICO E DISPOTICO

PAOLA BEVERE AVVOCATA

Com'è noto gli attivisti climatici stanno subendo molti procedimenti penali, l'irrogazione di misure di prevenzione e Slapp¹. Le linee guida sul diritto alla protesta pacifica e alla disobbedienza civile del Relatore speciale delle Nazioni Unite sui difensori dell'ambiente a cura di Michel Forst² – ai sensi della Convenzione di Aarhus³ – hanno evidenziato anche nel 2025 una repressione drammatica in Europa.

In Italia i processi pendenti nei confronti degli attivisti climatici sono un centinaio e vedono principalmente contestate alcune fattispecie delittuose: da un lato, l'art. 340 c.p., ossia l'interruzione di pubblico servizio e dall'altro gli artt. 639 ovvero 518 *duodecies* c.p. (c.d. imbrattamento), spesso in combinato disposto alla violazione dei fogli di via ex art. 76 comma 3 D.Lvo 159/2011. In molti procedimenti penali a Roma sono stati duplicati i fascicoli, stralciando le ipotesi di cui all' art. 76 comma 3 D.Lvo 159/2011; a differenza di altre Procure della Repubblica ove invece vengono riuniti più fatti – anche commessi in date diverse – in un unico procedimento, in ossequio al principio di economia processuale. Un altro elemento curioso che avviene presso il Tribunale di Roma nei processi a carico degli attivisti di Ultima Generazione è la presenza in aula, a tutte le udienze, del personale di pubblica sicurezza, una forma di tutela o controllo, a seconda dei punti di vista.

In merito all'ipotesi delittuosa dell'interruzione di pubblico servizio (ex art. 340 c.p.) contestata con la dicitura «impedendo la circolazione, in tal modo interrompendo il predetto servizio pubblico» si rileva che questa fattispecie non sta trovando accoglimento nei Tribunali. In particolare, non essendo stata inibita la circolazione di mezzi pubblici o delle ambulanze – che anzi venivano allertate dagli attivisti – alcuni giudici di merito hanno prosciolto gli imputati per mancata rispondenza della fattispecie concreta alla norma penale; mancando la sussistenza del servizio pubblico interrotto rimane mero blocco stradale. Occorre ribadire che all'epoca dei fatti l'ostruzione stradale era sanzionata solo in via amministrativa⁴.

L'ipotesi di cui all'art. 518 *duodecies* c.p. è in rapporto di specialità rispetto all'art. 639 c.p., posto che la prima fattispecie riproduce la medesima condotta (imbrattamento) con l'elemento specificativo del carattere culturale o paesaggistico del bene. In vari casi la condotta è stata ritenuta non punibile

per particolare tenuità del fatto ex art. 131 bis c.p., in quanto le vernici utilizzate erano a tempera e, come il carbone vegetale, in breve lasso di tempo si disciolgono con l'acqua. Inoltre, i giudicanti del merito hanno valorizzato come gli attivisti non siano stati mossi dalla volontà di arrecare danno alcuno ad un monumento di rilevanza storica, ma dall'intento di sensibilizzare la comunità sul cambiamento climatico in atto.

Per il reato di cui all'art. 76 comma 3 D.Lgs. 159/11 sono stati emessi innumerevoli decreti penali di condanna nonché in alcuni casi condanne in primo grado per la "pervicacia" dimostrata dagli attivisti. In altre ipotesi, vi sono state delle assoluzioni perché il fatto non sussiste con la disapplicazione dei fogli di via da parte del giudice penale per mancanza di riscontro, sulla base di elementi di fatto concreti, di una abitudine di condotte sospette o pericolose. Inoltre, spesso è stata evidenziata la mancanza di motivazione sulle ragioni che avevano indotto il questore a ritenere i soggetti pericolosi per la sicurezza pubblica, quindi ancora disapplicati i fogli di via.

In alternativa all'emanazione dei fogli di via obbligatori, ex art. 2 D.Lgs. 159/11, sono stati irrogati in alcuni casi i divieti di accesso ai luoghi dove si svolgono manifestazioni sportive (c.d. D.A.Spo), ai sensi dell'art. 6 della L. 401/1989. Queste sanzioni sono più limitative della libertà, in quanto hanno una portata nazionale ed europea, infatti si inibisce di accedere agli impianti sportivi dell'Unione europea, da quattro ore prima a due ore dopo nonché entro un raggio di 1000 metri. Inoltre, la violazione del daspo costituisce reato, ai sensi del comma 6⁵ dell'art. 6 della L. 401/1989. Si ricorda che queste misure sono irrogate dal questore in via preventiva, *ante delictum*, sulla base della pericolosità per la sicurezza pubblica, prima della celebrazione del processo penale, quindi senza funzione "rieducatrice" della pena ex art. 27 comma 3 Cost., ma solo repressiva.

Nelle tre ipotesi di richiesta della sorveglianza speciale, ex art. 6 D.Lgs. n. 159/2011, nei confronti di Ultima Generazione, i Tribunali Sezione misure di prevenzione hanno ritenuto carenti gli elementi di fatto sui quali deve fondarsi il giudizio di pericolosità sociale, in quanto non si evincevano comportamenti circostanziati che costituissero un rischio attuale e concreto per la sicurezza e per la tranquillità pubblica. Sul punto, trattandosi di movimenti pacifisti non sono mai emersi comportamenti violenti, di danneggiamenti o di atteggiamenti minacciosi verso persone o cose. Inoltre, è stato valorizzato che gli attivisti non si sono mai sottratti all'identificazione delle forze dell'ordine e al contempo come le condotte «siano espressioni di appartenenza a un movimento che persegue l'ideale di contrastare il disastro ambientale cercando di indurre il Governo da adottare provvedimenti utili a tale fine».

In tal senso, la Corte Edu ha stabilito che i diritti e gli obblighi previsti dall'articolo 11 della Cedu si applicano a tutti gli assembramenti, a meno che non si possa dimostrare che gli organizzatori e i partecipanti intendessero incitare alla violenza o altrimenti violare i fondamenti di una società democratica. Le intenzioni pacifiche devono essere presunte a meno che non vi siano prove sufficienti che coloro che organizzano o partecipano a un particolare evento utilizzeranno, sosterranno o inciteranno la violenza⁶. Ancora

in senso positivo, nell'aprile 2025 in Danimarca un'attivista per il clima è stata assolta dalle accuse di violazione di proprietà privata e disturbo della quiete pubblica, per aver agito in stato di necessità; sostenendo che la distruzione della natura e la messa in pericolo delle specie in via di estinzione rappresentano una minaccia per il bene comune e per il nostro futuro. Il tribunale danese ha quindi affermato che il danno all'ambiente può essere equiparato al danno a persone o beni, giustificando così l'azione pacifica intrapresa dall'attivista⁷.

Mentre ogni mese viene raggiunto un nuovo record di temperature elevate mai registrate, per contro il Presidente degli Stati Uniti nega il cambiamento climatico⁸ e l'Europa posticipa l'attuazione dell'Accordo di Parigi⁹. Anche la Cop30 è stata l'ennesima delusione per la riduzione delle emissioni globali di CO₂ e la tutela di Pachamama.

Una soluzione possibile è la Costituzione della Terra¹⁰ formulata da Luigi Ferrajoli, per il quale «si tratta della sola risposta razionale e realistica allo stesso dilemma che fu affrontato quasi quattro secoli fa da Thomas Hobbes: la generale insicurezza determinata dalla libertà selvaggia dei più forti, oppure il patto di convivenza pacifica sulla base del divieto della guerra e della garanzia della vita». La crisi climatica riguarda tutti e solo la sfera pubblica può occuparsi della sopravvivenza di Madre Terra, affinché diventi soggetto di diritto e non più oggetto di profitto, arginando il mercato libero senza regole dell'attuale Stato di natura globale.

Lascia sperare l'iniziativa della Corte Internazionale di Giustizia (CIG) che il 23 luglio 2025 ha emesso un parere nel quale determina gli obblighi degli Stati in materia di cambiamento climatico per garantire la protezione dell'ambiente. La strada per uno Stato di diritto globale deve iniziare da qui

NOTE

¹ Strategic Lawsuits Against Public Participation.

² unece.org/sites/default/files/2025_10/Aarhus_SR_EnvDef_Guidelines_Right%20to%20Peaceful%20Environmental%20Protest_Civil%20Disobedience_ENG_0.pdf?utm_source=chatgpt.com

³ environment.ec.europa.eu/law_and_governance/aarhus_en

⁴ Con le modifiche apportate dalla legge 9 giugno 2025, n. 80 all'articolo 1_bis del decreto legislativo 22 gennaio 1948, n. 66, la fattispecie costituisce ad oggi un reato: *Chiunque impedisce la libera circolazione su strada ordinaria o ferrata, ostruendo la stessa con il proprio corpo, è punito con la reclusione fino a un mese o la multa fino a 300 euro (in sostituzione della precedente sanzione amministrativa del pagamento di una somma da euro 1.000 a euro 4.000). Inoltre, la pena è della reclusione da sei mesi a due anni se il fatto è commesso da più persone riunite.*

⁵ Il contravventore alle disposizioni di cui ai commi 1 e 2 è punito con la reclusione da uno a tre anni e con la multa da 10.000 euro a 40.000 euro.

⁶European Court of Human Rights, *Laurijsen and Others v. the Netherlands*, Applications Nos. 56896/17 and others, Judgment, 21 November 2023, available at hudoc.echr.coe.int/tur?i=001_228986, para. 58; European Court of Human Rights, *Christian Democratic People's Party v. Moldova* (No. 2), Application No. 25196/04, Judgment, 2 February 2010, available at hudoc.echr.coe.int/eng?i=001_97049, para. 23; European Courts of Human Rights, *Mushegh Saghatelyan v Armenia*, Application No. 23086/08, Judgment, 20 September 2018, available at hudoc.echr.coe.int/eng?i=001_186114, paras. 230 and 233. European Court of Human Rights, *Kudrevičius and Others v. Lithuania*, Application No. 37553/05, Judgment, 15 October 2015, para. 145.

⁷ https://www.themovementhub.org/posts/may_legally_green_bulletin/

⁸ hit.euronews.com/green/2025/09/24/trump_definisce_i_cambiamenti_climatici_una_truffa_il_fact_checking

⁹ www.corriere.it/dataroom_milena_gabanelli/impresе_auto_e_clima_l_ue_sta_davvero_smantellando_il_green_deal/fd54685d_bb00_4c0c_b570_131d442fcxk.shtml

¹⁰ www.costituenteterra.it/introduzione_e_testo_della_costituzione_di_luigi_ferrajoli/



24 MAGGIO 2024 PLACCAGGIO AL MINISTERO DEL LAVORO. ULTIMA GENERAZIONE

LE MISURE DI PREVENZIONE LA PRATICA ABNORME DEI FOGLI DI VIA OBBLIGATORI

GILBERTO PAGANI AVVOCATO LEGAL TEAM ITALIA

Le misure di prevenzione, disciplinate nel c.d. Codice antimafia, sono strumenti giuridici volti a prevenire la commissione di reati con l'intervento da parte dell'autorità di polizia prima e indipendentemente dalla sussistenza del reato sul presupposto della pericolosità sociale del soggetto coinvolto. Ciò significa che è sufficiente una denuncia o il sospetto che il soggetto possa commettere il reato perché la misura venga irrogata.

Le misure di prevenzione sono di differenti tipi: si va dall'avviso orale (il Questore avvisa una persona che esistono indizi a suo carico, indicando i motivi che li giustificano e invitandola a tenere una condotta conforme alla legge), alla sorveglianza speciale (che impone pesanti restrizioni alla libertà e alle attività di un soggetto) al foglio di via obbligatorio, cioè l'allontanamento della persona dal luogo in cui si sospetta che potrà commettere reati e il divieto di ritornarvi per un periodo che può essere fino a quattro anni. Si tratta di provvedimenti, come è facile intuire, che limitano drasticamente le libertà personali.

La misura della sorveglianza speciale è disposta dal Tribunale in seguito a una richiesta della Questura, mentre gli altri provvedimenti indicati (avviso orale e foglio di via obbligatorio) sono emessi direttamente dal Questore all'esito di una sommaria attività di indagine. Elemento caratterizzante di questi atti è la pericolosità sociale del soggetto coinvolto. Nel corso delle attività difensive legate alla repressione dei movimenti ecologisti ed ambientalisti vi sono state poche richieste di sorveglianza speciale, che non sono state accolte dal Tribunale, molti avvisi orali e moltissimi fogli di via obbligatori.

È ormai una pratica diffusa che, allorché un militante ecologista venga individuato nel corso di una protesta e non risieda nel comune in cui si sono svolti i fatti venga emesso nei suoi confronti un foglio di via. Ciò prescinde dalla circostanza che l'azione costituisca un reato, sono gli stessi organi di polizia che qualificano il fatto come reato.

Molto spesso si tratta di proteste che la polizia reputa illegali (ad es. flash mob o manifestazioni non preavvisate che sino a febbraio 2026 erano reato, ora "solo" illeciti amministrativi con multe fino a E. 10.000,00) oppure di blocchi stradali (che prima del Decreto Sicurezza 2025 non erano reati ma

illeciti amministrativi) oppure di semplici scritte sui muri; in tutti i casi ciò che fa scattare il provvedimento del Questore non è la commissione di un reato, ma il giudizio da parte del Questore sulla pericolosità sociale del soggetto. Questa misura è estremamente afflittiva, perché una persona non può recarsi in quel comune senza un permesso rilasciato dalla Polizia per motivi ritenuti validi, quindi ovviamente no a manifestazioni o attività culturali o di svago. Si pensi poi a chi risiede in un piccolo comune confinante o limitrofo alla grande città, la sua vita viene rovinata per anni, perché gran parte degli eventi e le occasioni di incontri fanno capo alle grandi città.

Contro questi provvedimenti è possibile il ricorso al Tar, che è molto difficoltoso sia per il costo altissimo sia per la rigidità della giustizia amministrativa. Gli attivisti ritengono che queste misure siano ingiuste e attuano la forma di protesta non violenta della disobbedienza ai fogli di via e così partecipano a manifestazioni pubbliche durante le quali vengono individuati e denunciati per il reato di violazione del foglio di via obbligatorio (art. 76 comma 3 codice antimafia). Ne sono seguiti decine e decine di processi. Sino all'entrata in vigore del c.d. "Decreto Caivano" (16/9/23) il reato era punito con l'arresto da uno a sei mesi; dopo l'ennesima forzatura autoritaria ora esso è punito con la reclusione da sei a diciotto mesi, cioè la pena è stata sestuplicata nel minimo!

Oltre agli aspetti di legittimità costituzionale che si incentrano sulla sproporzione della pena e sulla forma del decreto legge, v'è da dire che molto spesso i militanti vengono assolti; ormai, per lo meno in alcuni Tribunali, vi è una tendenza consolidata a disapplicare i fogli di via perché non sufficientemente motivati, in particolare i giudici ritengono carenti gli elementi fattuali dai quali possa ricavarsi che le persone oggetto dei fogli di via sono dedite al malaffare, per cui i provvedimenti risultano in realtà privi di adeguata motivazione. Recentemente questo principio è stato applicato in una importante sentenza della Corte di Cassazione.

Rispetto alle argomentazioni difensive che vengono illustrate durante le difese, a quanto risulta non è mai stata accolta la tesi secondo cui le misure di prevenzione non siano applicabili alle forme di protesta pacifiche dei militanti ecologisti, che non possono essere considerati elementi dediti alla criminalità e le cui azioni non dovrebbero essere considerate perturbatrici della sicurezza pubblica, dato che, appunto, sono forme di protesta democratica, tutelate dalla costituzione e volte a sostenere posizioni e richiedere interventi che sono nell'interesse di tutta la collettività. Ugualmente vengono ignorate dai Tribunali le argomentazioni secondo cui eventuali reati dovrebbero essere considerati scriminati dallo stato di necessità derivante dalla catastrofe climatica incombente e dall'adempimento di un dovere che discende dall'art. 9 della Costituzione.

Se pure molte di queste decisioni sono confortanti (ma purtroppo ve ne sono altre di segno opposto), non di meno gli obiettivi perseguiti dagli organi di polizia nell'emanare questi fogli di via immotivati sono stati raggiunti. I fogli di via comminati in seguito a proteste pacifiche e tendenzialmente non costituenti reato costituiscono un formidabile mezzo di intimidazione nei con-

fronti degli attivisti, in particolare dei più giovani, per ovvi motivi. Vengono così completamente snaturati i principi (comunque discutibili perché colpiscono non chi ha commesso un reato ma chi potrebbe commettere un reato) che sono alla base delle misure di prevenzione: con l'utilizzo abnorme dei fogli di via obbligatori non si previene la commissione di reati ma si impedisce o almeno si ostacola in maniera notevole il diritto di protesta pacifica.

Alle misure di prevenzione "classiche" si aggiungono i Daspo urbani, cioè l'ordine di non frequentare determinate zone della città, in particolare con il divieto di accedere ad esercizi pubblici e di stazionare nelle loro vicinanze, che hanno una struttura ed una logica alquanto differente.

Dal daspo sportivo del 1998, al decreto "sicurezza nelle città" del 2017, alle leggi anticontagio emanate durante la pandemia per evitare e reprimere gli assembramenti si è passati a una vasta gamma di divieti che colpiscono soggetti ritenuti pericolosi per la tranquillità urbana e l'ordine pubblico, resi via via più repressivi dai numerosi decreti di questo governo.

Si tratta di misure di prevenzione "atipiche", sostanzialmente allontanamento o divieti di accedere a determinati luoghi della città ritenuti particolarmente sensibili o a locali pubblici per un periodo che può andare da uno o due giorni fino a quattro anni, la cui violazione può comportare pene anche rilevanti. Si tratta di misure dal carattere fortemente repressivo, che prevedono un controllo giudiziario fortemente attenuato e che sono uno dei tanti sintomi del delirio repressivo di cui siamo vittime



MULTE, SANZIONI AMMINISTRATIVE E RISARCIMENTI

LIVIO PEPINO VOLERE LA LUNA

1. L'armamentario della repressione dell'opposizione sociale e politica si va, da ultimo, modificando e ampliando con interventi che, oltre alla libertà personale, toccano le risorse economiche dei destinatari. Interventi minori, verrebbe da dire, ma non è proprio così.

Accade, anzitutto, nel sistema penale, dove le pene pecuniarie (multa e ammenda) erano tradizionalmente marginali, previste solo per i reati contro il patrimonio e dotate di scarsa effettività (per lo scarso impegno dello Stato nella esazione). La situazione sta, peraltro, cambiando. Il sistema di esazione è diventato più snello e, soprattutto, sono state introdotte, a fianco della reclusione, pene pecuniarie consistenti per molti reati "di piazza" o "di protesta". Due casi per tutti. Il nuovo terzo comma dell'art. 635 del codice penale (introdotto con l'art. 3 della legge 22 gennaio 2024, n. 6) prevede che «chiunque distrugge, disperde, deteriora o rende, in tutto o in parte, inservibili cose mobili o immobili altrui *in occasione di manifestazioni* che si svolgono in luogo pubblico o aperto al pubblico è punito con la reclusione da uno a cinque anni e *con la multa fino a 10.000 euro*» (mentre il danneggiamento ordinario, disciplinato nei commi precedenti, non prevede alcuna pena pecuniaria). Non solo, ma, in forza di un inedito articolo 518-duodecies del codice penale (introdotto con l'art. 2 della legge citata) «la distruzione, la dispersione, il deterioramento, il deturpamento, l'imbrattamento o l'uso illecito di beni culturali o paesaggistici» sono puniti con la reclusione da due a cinque anni e con la *multa da euro 2.500 a euro 15.000*». I dubbi di costituzionalità per violazione del principio di uguaglianza sono evidenti ma, intanto, dimostranti ed "ecovandali" sono avvisati!

Qualcosa è cambiato di recente anche su un altro piano. A fronte delle crescenti aspettative di punizione esemplare dei nuovi *nemici* della società, il diritto penale è parso insufficiente. Meglio ricorrere a strumenti più rapidi e applicabili nelle situazioni più diverse. È il caso delle sanzioni amministrative pecuniarie a cui si è fatto – e si fa – ampio ricorso in caso di manifestazioni politiche, per sanzionare condotte come la diffusione di musica, la somministrazione di bevande senza autorizzazione, infrazioni al codice della strada e affissioni abusive, abitualmente tollerate in occasioni analoghe prive di connotati politici (come sagre paesane, feste parrocchiali etc.). Anche

qui, poi, agli strumenti ordinari se ne sono aggiunti, da ultimo, di specifici. Ancora la legge 22 gennaio 2024, n. 6: «1. Ferme le sanzioni penali applicabili, chiunque distrugge, disperde, deteriora o rende in tutto o in parte inservibili o, ove previsto, non fruibili beni culturali o paesaggistici propri o altrui è punito con la sanzione amministrativa del pagamento di una somma da euro 20.000 a euro 60.000. / 2. Ferme le sanzioni penali applicabili, chiunque, fuori dei casi di cui al comma 1, deturpa o imbratta beni culturali o paesaggistici propri o altrui, ovvero destina i beni culturali ad un uso pregiudizievole per la loro conservazione o integrità ovvero ad un uso incompatibile con il loro carattere storico o artistico, è punito con la sanzione amministrativa del pagamento di una somma da euro 10.000 a euro 40.000». Sanzioni – come si vede – di notevole rilievo. Che non sono certo rimaste sulla carta: il 13 febbraio, appena un paio di settimane dopo l'entrata in vigore della legge, un attivista di Ultima generazione, colpevole di avere incollato con scotch di carta delle immagini della recente alluvione di Campi Bisenzio sulla teca della Venere di Botticelli agli Uffizi di Firenze, si è visto applicare una sanzione di 20mila euro; ed è stato solo l'inizio!

C'è, infine, una esplosione di richieste risarcitorie spropositate, proposte soprattutto da grandi imprese e multinazionali nei confronti di movimenti ambientalisti. Ne è stato destinatario, in Italia, soprattutto il movimento No Tav. Emblematica la condanna di tre suoi esponenti, nell'ormai lontano 2014, da parte del Tribunale di Torino, a un risarcimento di 191.966 euro in favore della società preposta alla realizzazione della Torino-Lione (LTF) per essersi opposti, insieme a molti altri, all'effettuazione, da parte di tecnici assistiti dalla forza pubblica, di sondaggi propedeutici alla costruzione della linea ferroviaria. È l'apertura di un filone. Negli anni successivi è stato spesso il Governo a costituirsi parte civile chiedendo risarcimenti a dir poco "inusuali" fino ad arrivare, nel cosiddetto "Processo Sovrano" definito in primo grado da Tribunale di Torino con sentenza 31 marzo 2025, a formulare richieste risarcitorie milionarie per «il costo dell'attività investigativa svolta ai fini dell'individuazione dei responsabili degli illeciti, nonché con riferimento alla spesa sostenuta a titolo di straordinari, indennità accessorie ed indennità di ordine pubblico corrisposte al personale impiegato per contenere e limitare i manifestanti e i danni» e per il danno alla "immagine", al "prestigio" e alla "credibilità" dei ministeri coinvolti nell'attività repressiva. Queste richieste, per ora, sono state respinte dai giudici ma la loro efficacia deterrente è di tutta evidenza.

2. Colpire il portafogli, specialmente quando ad essere attinti sono i soggetti sociali più deboli, è un modo assai efficace per reprimere le pratiche di opposizione e di lotta e per tentare di disincentivarle. Per una pluralità di ragioni. Anzitutto le sanzioni patrimoniali, a differenza di quelle detentive (che possono essere condizionalmente sospese), sono – in molti casi – oggetto di esecuzione immediata o ravvicinata e producono, in caso di insolubilità, effetti pesanti sulla vita di chi ne è attinto (come la trattenuta del quinto dello stipendio o il pignoramento di immobili e autovetture). In se-

condo luogo esse, seppur meno invasive e dolorose del carcere, colpiscono nel tempo con una durata potenzialmente illimitata e lasciano i destinatari da soli, senza la mobilitazione e la solidarietà che accompagnano, in gran parte dei casi, la detenzione. Infine la pena pecuniaria (diretta o indiretta, penale o amministrativa che sia) è particolarmente subdola e difficile da gestire perché non riguarda solo chi ne è attinto ma incide sulla condizione economica familiare e costringe i protagonisti di mobilitazioni e lotte sociali a misurare i propri comportamenti anche in base alle conseguenze che essi possono avere sui propri congiunti.

L'effetto di deterrenza diretta e indiretta delle sanzioni pecuniarie ha aperto un confronto sulle strategie di risposta. Se le grandi organizzazioni hanno approntato, laddove possibile, difese e reazioni sul piano legale (Greenpeace ha citato in giudizio Energy Transfer per recuperare i danni subiti a seguito delle cause ripetute e prive di fondamento), nei movimenti antagonisti è in atto una riflessione sul che fare [osservatoriorepressione.info/ultimi-sviluppi-della-criminalizzazione-delle-lotte-la-repressione-economica] che mette in campo strumenti diversi: dal rifiuto di ottemperare alla condanna a forme organizzate di mutualismo per il reperimento dei fondi necessari al pagamento delle sanzioni (trasformate da fatto individuale in fatto collettivo).



PARTE SECONDA

Francesco Martone, *La comunità internazionale si mobilita sulla criminalizzazione dell'attivismo in Italia*

Michel Forst, *Rapporto sulle principali tendenze e minacce relative ai difensori dell'ambiente individuate dal Relatore speciale Onu sui difensori dell'ambiente*

LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE SI MOBILITA SULLA CRIMINALIZZAZIONE DELL'ATTIVISMO IN ITALIA

FRANCESCO MARTONE RETE IN DIFESA DI

Le misure repressive e restrittive della libertà di associazione e del diritto alla libertà di espressione adottate con la legge sicurezza 2025¹ e che quando applicate hanno effetto diretto sull'agibilità dei movimenti per la giustizia climatica ed ecologica sono state al centro di numerose prese di posizione di organismi internazionali e organizzazioni europee per la tutela dei diritti umani. La prima è la comunicazione fatta al presidente del Senato Ignazio La Russa da parte del Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Michael O'Flaherty il 20 dicembre dello scorso anno² che richiama i rilievi già espressi nell'opinione consultiva sull'allora disegno di legge 1236 dell'Osce-Odhir nel maggio dello stesso anno³. O'Flaherty sottolineava i rischi derivanti dai reati previsti nel disegno di legge, per il diritto alla libertà di espressione e di riunione pacifica riconosciuti da convenzioni internazionali di cui l'Italia è parte, tra cui la Convenzione europea sui Diritti umani. In particolare il Commissario per i Diritti umani sottolineava come il provvedimento estendesse in maniera eccessiva la possibilità di intervenire in riunioni pubbliche o contro individui che partecipano a proteste pacifiche, con misure direttamente rivolte a reprimere l'attivismo ecologista e per la giustizia climatica⁴. Il Commissario per i Diritti umani invitava pertanto a non approvare il disegno di legge a meno che non venissero apportate modifiche sostanziali.

Nel gennaio 2025 venne resa nota una comunicazione di Gina Romero, relatrice speciale Onu sul diritto alla libertà di associazione⁵ firmata da altri Relatori speciali delle Nazioni unite⁶, che evidenziava un palese contrasto con alcune libertà fondamentali, tra cui la libertà di espressione e opinione, la libertà di riunione e quella di associazione. Il documento sottolineava, inoltre, come le nuove norme sulla gestione delle proteste e l'aumento delle pene previste per reati collegati al dissenso pubblico potrebbero limitare gravemente lo spazio civico e le attività dei difensori e delle difensore dei diritti umani, e come alcune disposizioni sembrassero essere in contrasto con la Costituzione italiana. Anche la società civile europea si è espressa con un appello di trenta organizzazioni⁷ che esprimeva preoccupazione per l'impatto di alcune disposizioni sul diritto ad organizzare manifestazioni e proteste, come riconosciuto dalle norme e dalle convenzioni internazionali sui diritti umani.

L'appello faceva esplicito riferimento all'introduzione del reato penale per i blocchi stradali e le circostanze aggravanti previste, ed alla criminalizzazione di comunità e movimenti che resistono a infrastrutture su larga scala inutili e imposte. È stata poi inviata una lettera a Michael McGrath Commissario europeo per la democrazia, la giustizia, lo stato di diritto e la protezione dei consumatori⁸ nella quale si esortava a chiedere al governo italiano di abrogare il decreto legge 11 aprile 2025, n.48, già DL 1660 in esame alla Camera dei Deputati prima della sua conversione in decreto legge da parte del Governo, e garantire il pieno rispetto della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea e dei valori sanciti dagli articoli 2 e 3 del Trattato sull'Unione europea. Tra l'altro, si chiedeva di effettuare una valutazione giuridica della compatibilità del decreto sicurezza con il diritto dell'Unione europea e, se le violazioni fossero confermate, di avviare una procedura di infrazione ai sensi dell'articolo 258 del Trattato fondamentale dell'Unione europea. Va inoltre registrata un'ulteriore presa di posizione dei Relatori speciali Onu che nell'aprile 2025 inviarono una nuova lettera al governo italiano criticando la decisione del Consiglio dei ministri di approvare definitivamente la legge Sicurezza bypassando il Parlamento⁹. Nella lettera si puntava il dito sulle definizioni vaghe e le disposizioni generiche relative al terrorismo ed alla possibilità di un'applicazione arbitraria delle stesse.

Gli esperti sottolinearono inoltre il possibile impatto sproporzionato su gruppi specifici, tra cui le minoranze razziali o etniche, i migranti e i rifugiati, portando potenzialmente a discriminazioni e violazioni dei diritti umani. Infine secondo gli esperti «le disposizioni del decreto sembrano limitare la possibilità per gli individui, compresi i difensori dei diritti umani, di riunirsi pacificamente per proteste e manifestazioni».

Per quanto riguarda la criminalizzazione dell'attivismo climatico, due casi sono stati oggetto di comunicazioni al governo da parte della Relatrice Speciale Onu sui difensori dei Diritti Umani, Mary Lawlor. Il primo è relativo a Valentina Corona¹⁰, attivista di XR! trattenuta e sottoposta a trattamento degradante negli uffici del commissariato di Bologna e l'altro quello di Brescia¹¹ nel quale attivisti ed attiviste di XR! che avevano protestato contro l'impresa Leonardo subirono trattamenti simili. Nell'ottobre di quest'anno Mary Lawlor ha presentato all'Assemblea generale delle Nazioni unite un rapporto tematico sul ruolo ed il contributo dei difensori e difensore dei Diritti umani per la giustizia climatica e la giusta transizione¹² nel quale si svolge una analisi di casi emblematici di criminalizzazione di difensori nel mondo, tra cui i casi di Valentina Corona e il caso Brescia, e si formulano una serie di raccomandazioni. Gli stati membri vengono esortati a garantire un ambiente sicuro e favorevole in cui tutti coloro che difendono i diritti umani ed il clima possano farlo liberamente, senza timore di ritorsioni di alcun tipo. Andrà cessata ogni forma di stigmatizzazione nei confronti dei difensori dei diritti umani che si occupano di cambiamenti climatici e di una transizione giusta. Inoltre andranno adottate leggi e misure di sensibilizzazione al fine di prevenire l'uso improprio del diritto penale e civile contro i difensori dei diritti umani.

Infine, nel novembre di quest'anno il relatore speciale dell'Onu per i difensori dell'ambiente presso la Convenzione di Aarhus Michel Forst, ha pubblicato ufficialmente le *Linee-guida sul diritto alla protesta ambientale pacifica e la disobbedienza civile*¹³. Il documento contiene una serie di raccomandazioni per gli stati, tra queste che le autorità e i media si astengano dal criminalizzare gli attivisti ambientali riconoscendone il legittimo ruolo in difesa del pubblico interesse. La risposta delle forze dell'ordine dovrà poi essere legittima e proporzionata, mai arbitraria, eccessiva o punitiva, mentre i tribunali dovrebbero evitare sentenze o sanzioni che scoraggino le proteste pacifiche o riducano lo spazio civico. Inoltre, le linee guida riconoscono che alcuni difensori dell'ambiente possono ricorrere alla disobbedienza civile stabilendo le condizioni in cui tali atti possono essere tollerati (ad esempio, proporzionalità, non violenza, necessità, interesse pubblico), senza che ciò venga preso a pretesto per limitare le libertà fondamentali o il diritto alla libertà di espressione. Gli stati dovranno prevenire e porre rimedio alle azioni di ritorsione contro i manifestanti, quali vessazioni legali, sorveglianza, uso eccessivo della forza o criminalizzazione della protesta. Infine, Forst incoraggia gli stati a rivedere e riformare le leggi, i protocolli di polizia e le prassi giudiziarie per garantire il rispetto del diritto alla protesta, in particolare per i difensori dell'ambiente, sollecitando l'adozione di meccanismi trasparenti per monitorare la gestione delle proteste, segnalare gli abusi e chiamare le persone e le istituzioni responsabili a rispondere delle loro azioni¹⁴.

NOTE

¹ Decreto Legge 11 aprile 2025 convertito in legge 9 giugno 2025, n.80

² <https://www.indifesadi.org/2024/12/20/dl-sicurezza-anche-il-consiglio-deuropa-ne-esorta-il-ritiro/>

³ https://legislationline.org/sites/default/files/2024-05/2024-05-27%20%20Opinion_Italy_Draft%20Law%20on%20Public%20Security%20-%20final.pdf

⁴ In particolare il Commissario aveva espresso preoccupazione per le seguenti misure: l'articolo 14 sui blocchi stradali; articolo 11 sulle aggravanti per reati commessi all'interno o in prossimità di stazioni ferroviarie o della metropolitana; l'articolo 13 sulla possibilità di impedire accesso a talune aree in prossimità di infrastrutture di trasporto; l'articolo 24, che introduce pene detentive per la "deturpazione" di edifici o beni di pubblica utilità; l'articolo 26, che introduce il reato di rivolta carceraria e l'articolo 27, che introduce il reato di rivolta in centri di detenzione per migranti.

⁵ <https://www.fuoriluogo.it/mappamondo/dl-sicurezza-anche-per-onu-viola-i-diritti-umani/>

⁶ Irene Khan, Relatrice Speciale sulla promozione e protezione del diritto alla libertà di opinione e di espressione, Mary Lawlor, Relatrice Speciale sulla situazione dei difensori dei diritti umani, Gehad Madi, Relatore Speciale sui diritti umani dei migranti, K.P. Ashwini, Relatore Speciale sulle forme contemporanee di razzismo, discriminazione raz-

ziale, xenofobia e intolleranza, Ben Saul, Relatore Speciale sulla promozione e protezione dei diritti umani e delle libertà fondamentali nella lotta al terrorismo

⁷ <https://www.statewatch.org/news/2024/december/italian-security-decree-most-serious-attack-on-right-to-protest-in-recent-decades/>

⁸ <https://civic-forum.eu/publications/open-letter/joint-letter-urgent-call-to-address-democratic-backsliding-civic-space-and-rule-of-law-deterioration-in-italy>

⁹ <https://www.ohchr.org/en/press-releases/2025/04/italy-un-experts-concerned-administrative-enactment-problematic-security>

¹⁰ <https://spcommreports.ohchr.org/TMResultsBase/DownloadPublicCommunicationFile?gId=29804> e questa la risposta

<https://spcommreports.ohchr.org/TMResultsBase/DownloadFile?gId=39035>

<https://spcommreports.ohchr.org/TMResultsBase/DownloadPublicCommunicationFile?gId=29542> e la risposta

<https://spcommreports.ohchr.org/TMResultsBase/DownloadFile?gId=39182> Il caso di Brescia era stato anche al centro di una denuncia dell'Organizzazione per I difensori dei diritti umani FrontLineDefenders <https://www.frontlinedefenders.org/en/case/human-rights-defenders-filed-complaint-against-brescia-police-precinct-deprivation-liberty>

¹² <https://docs.un.org/en/A/80/114>,

<https://www.ohchr.org/en/press-releases/2025/10/repression-climate-activists-undermines-just-transition-un-expert>

¹³ https://unece.org/sites/default/files/2025-10/Aarhus_SR_EnvDef_Guidelines_Right%20to%20Peaceful%20Environmental%20Protest_Civil%20Disobedience_ENG_0.pdf

¹⁴ <https://unipd-centrodirittiumani.it/en/news/un-rapporteur-michel-forst-issues-new-guidelines-on-environmental-protest-and-civil-disobedience>

[TRATTO DA]

RAPPORTO SULLE PRINCIPALI TENDENZE E MINACCE RELATIVE AI DIFENSORI DELL'AMBIENTE INDIVIDUATE DAL RELATORE SPECIALE ONU SUI DIFENSORI DELL'AMBIENTE

10_09_2025

LE RACCOMANDAZIONI che seguono sono tratte dal *Report on key trends and threats regarding environmental defenders identified by the Special Rapporteur on environmental defenders*, pubblicato il 10 settembre dal Economic and Social Council e presentato nell'ottava sezione del Meeting of the Parties to the Convention on Access to Information, Public Participation in Decision-making and Access to Justice in Environmental Matters¹.

SOMMARIO

Il presente documento è stato redatto dal Relatore speciale sui difensori dell'ambiente, Michel Forst, in conformità con la decisione VII/9 relativa a un meccanismo di risposta rapida per trattare i casi connessi all'articolo 3, paragrafo 8, della Convenzione sull'accesso alle informazioni, la partecipazione del pubblico ai processi decisionali e l'accesso alla giustizia in materia ambientale. Il documento riporta le principali tendenze e minacce relative ai difensori dell'ambiente individuate dal Relatore speciale dal 24 giugno 2022 al 1° settembre 2025, ovvero il periodo compreso tra la sua elezione e la presentazione del presente documento alla Riunione delle Parti come documento di riferimento per le sue deliberazioni.

INTRODUZIONE

1. Nel presente documento, il Relatore speciale sui difensori dell'ambiente riferisce in merito alle principali tendenze e minacce relative ai difensori dell'ambiente che ha individuato dal 24 giugno 2022 al 1° settembre 2025 (il periodo di riferimento), ovvero il periodo compreso tra la sua elezione alla terza sessione straordinaria della riunione delle Parti della Convenzione sull'accesso alle informazioni, la partecipazione del pubblico ai processi decisionali e l'accesso alla giustizia in materia ambientale (Convenzione di Aarhus) (Ginevra, 23-24 giugno 2022) e la data di presentazione del presente documento alla riunione delle Parti come documento di riferimento per le sue deliberazioni.

2. Il presente documento dovrebbe essere letto insieme ad altri due documenti presentati dal Relatore speciale alla Riunione delle Parti come documenti di riferimento per informare le sue deliberazioni: la relazione sulle denunce ricevute e sulle attività intraprese dal Relatore speciale sui difensori dell'ambiente (ECE/MP.PP/2025/18) e la relazione sulle consultazioni regionali con i difensori dell'ambiente da parte del Relatore speciale sui difensori dell'ambiente (ECE/MP.PP/2025/19).

Questo documento si basa sulle denunce ricevute, sulle discussioni con i di-

fensori dell'ambiente durante riunioni, eventi e visite e sulle consultazioni regionali sopra menzionate. Esso include le tendenze principali relative ai difensori dell'ambiente (sezione I), compresi i profili dei difensori dell'ambiente a rischio e dei principali autori di attacchi contro i difensori dell'ambiente. Inoltre, descrive le principali minacce contro i difensori dell'ambiente (sezione II), nonché l'effetto dissuasivo di tali minacce sull'esercizio dei diritti dei difensori dell'ambiente ai sensi della Convenzione di Aarhus (sezione III). La relazione illustra anche le buone pratiche per la protezione dei difensori dell'ambiente osservate durante il periodo di riferimento (sezione IV).

3. Le principali tendenze e minacce individuate dal Relatore speciale si basano sulle informazioni ricevute durante il periodo di riferimento. Il presente documento non fornisce quindi un resoconto completo di tutti gli sviluppi rilevanti relativi alla penalizzazione, alla persecuzione o alle vessazioni nei confronti dei difensori dell'ambiente a livello globale. Tuttavia, fornisce preziose informazioni sulle principali tendenze e minacce che i difensori dell'ambiente devono affrontare e ha lo scopo di sostenere un dialogo e un'azione informati, in particolare all'interno e tra le Parti della Convenzione di Aarhus. A tal fine, il presente documento si conclude con alcune raccomandazioni alle Parti (sezione V).

RACCOMANDAZIONI

Alla luce delle principali tendenze e minacce relative ai difensori dell'ambiente individuate dal Relatore speciale durante il periodo di riferimento e al fine di migliorare e rafforzare la protezione dei difensori dell'ambiente, il Relatore speciale formula le seguenti raccomandazioni alle Parti:

(a) **FORNIRE** un ambiente sicuro e favorevole, sia offline che online, affinché i difensori dell'ambiente possano esercitare i diritti previsti dalla Convenzione di Aarhus, al fine di contribuire alla protezione del diritto di ogni persona delle generazioni presenti e future di vivere in un ambiente adeguato alla propria salute e al proprio benessere, libero da intimidazioni, minacce e attacchi;

(b) **FACILITARE** il diritto dei difensori dell'ambiente di partecipare al processo decisionale in materia ambientale attraverso l'organizzazione o la partecipazione a proteste pacifiche per l'ambiente. Ciò include la protezione dei difensori dell'ambiente da qualsiasi uso della forza contro di loro durante proteste pacifiche per l'ambiente, sia da parte delle forze dell'ordine che di altri membri del pubblico, nonché l'astensione da qualsiasi criminalizzazione o altra repressione dei manifestanti pacifici per l'ambiente. Al fine di garantire tali diritti, le Parti sono fortemente incoraggiate a tradurre nelle loro lingue nazionali, applicare e diffondere alle parti interessate le Linee guida del Relatore speciale sul diritto alla protesta pacifica per l'ambiente e alla disobbedienza civile, con una spiegazione di come applicare dette Linee guida²;

(c) GARANTIRE che qualsiasi caso di penalizzazione, persecuzione o molestia nei confronti dei difensori dell'ambiente, da parte di qualsiasi ramo o livello di governo, compresi i tribunali, le forze dell'ordine e i pubblici ministeri, nonché da parte di enti privati, sia prontamente indagato, che i responsabili siano chiamati a rispondere delle loro azioni e che alle vittime sia garantito un risarcimento;

(d) GARANTIRE che la legislazione non sia applicata in modo tale da penalizzare, perseguire o molestare i difensori dell'ambiente per aver esercitato i loro diritti ai sensi della Convenzione. Qualsiasi delle misure adottate nei confronti dei difensori dell'ambiente, comprese le indagini penali e i procedimenti giudiziari e qualsiasi misura o sanzione correlata, dovrebbero essere ragionevoli, proporzionate e perseguire un obiettivo pubblico legittimo. Ciò significa garantire che i difensori dell'ambiente non subiscano una doppia punizione per la stessa azione, come ad esempio un procedimento penale combinato con uno o più dei seguenti provvedimenti: procedimento civile, sanzioni disciplinari nella vita professionale o misure che incidono sul loro diritto di essere presenti nel territorio di un paese. È inoltre necessario garantire una formazione adeguata dei pubblici ministeri e dei giudici sugli obblighi delle Parti ai sensi dell'articolo 3, paragrafo 8, della Convenzione.

(e) GARANTIRE che le forze dell'ordine siano adeguatamente formate sugli obblighi e gli standard giuridici internazionali in materia di diritti dei difensori dell'ambiente, anche al fine di garantire che questi ultimi non siano penalizzati, perseguitati o molestati per aver esercitato i loro diritti ai sensi della Convenzione di Aarhus. Ciò include la formazione sugli obblighi e gli standard relativi alla facilitazione delle proteste pacifiche in materia ambientale e la formazione sulle particolari vulnerabilità dei difensori dell'ambiente;

(f) ADOTTARE misure per garantire che il personale delle rappresentanze diplomatiche delle Parti e delle istituzioni finanziarie internazionali, comprese le banche di sviluppo e altre agenzie o istituzioni di proprietà delle Parti, sia adeguatamente formato sugli obblighi delle Parti ai sensi dell'articolo 3, paragrafo 8, della Convenzione, al fine di garantire che i difensori dell'ambiente non siano penalizzati, perseguitati o molestati per aver esercitato i loro diritti ai sensi della Convenzione. Ciò dovrebbe includere una formazione su come contribuire a prevenire e fornire riparazione per gli attacchi contro i difensori dell'ambiente da parte di società private con sede nella Parte interessata. Dovrebbe inoltre includere una formazione specifica per il personale di alto livello, anche sull'uso della leva finanziaria per garantire la protezione dei difensori dell'ambiente;

(g) ADOTTARE misure legislative e prendere accordi pratici, compresa una formazione adeguata dei giudici e dei pubblici ministeri, per garantire il rapido rigetto, ritiro o archiviazione da parte dei tribunali di qualsiasi querela

temeraria (SLAPP) intentata contro persone che esercitano i loro diritti ai sensi della Convenzione, e un adeguato risarcimento alle vittime;

(h) METTERE in atto una legislazione sulla due diligence aziendale e adottare misure adeguate per garantire il rispetto delle norme internazionali in materia di condotta aziendale responsabile, compresi i Principi guida delle Nazioni Unite su imprese e diritti umani, al fine di garantire la protezione dei difensori dell'ambiente lungo tutta la catena di approvvigionamento e nelle relazioni commerciali delle società con sede nella Parte interessata;

(i) ADOTTARE misure per garantire che i difensori dell'ambiente possano partecipare in sicurezza, senza timore di ritorsioni, anche ai forum internazionali quando si trattano questioni relative all'ambiente. Ciò include, per le Parti che ospitano gli eventi, la pubblicazione sulle pagine web del forum delle informazioni relative agli obblighi delle Parti ai sensi dell'articolo 3, paragrafi 8 e 7, della Convenzione e la diffusione di tali informazioni attraverso i media e altri mezzi di informazione.

NOTE

¹Per il testo integrale https://unece.org/sites/default/files/2025-10/Aarhus_SR_EnvDef_MOP8_Report_Key_Trends_and_Threats_ENG.pdf

²Le linee guida possono essere scaricate a questo link: https://unece.org/sites/default/files/2025-10/Aarhus_SR_EnvDef_Guidelines_Right%20to%20Peaceful%20Environmental%20Protest_Civil%20Disobedience_ENG_0.pdf



PARTE TERZA

Livio Pepino, *Resistenza*

Emanuele Leonardi, Alberto Manconi, *Per una transizione giusta, contro il riarmo ecocida*

Dana Lauriola, *NoTav, Memoria, territorio e resistenza*

Global Project, *I boschi che resistono. La lotta che intreccia radici e libertà*

No Ponte, *I territori dello stretto contro il ponte*

Clima Fuori dal Fossile, *Di resistenza in resistenza costruendo il futuro*

Alexik, Econetwork, *No Climate Justice on occupied land*

RESISTENZA

LIVIO PEPINO VOLERE LA LUNA

1. Strano davvero l'uso, nel nostro lessico e nel sistema istituzionale, del termine "resistenza", chiamato a descrivere, da un lato, l'evento fondante della Repubblica e, dall'altro, un comportamento negativo, tale da integrare, addirittura, delitti di notevole gravità.

Cominciamo dalla prima accezione. Fenomeno di lunga durata e momento terminale dell'opposizione al fascismo, la resistenza è stata considerata, in sede di assemblea costituente, un metodo importante e positivo di lotta politica. Al punto da indurre l'on. Dossetti a proporre l'introduzione di una norma secondo la quale «quando i poteri pubblici violano le libertà fondamentali e i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressione è un diritto e un dovere del cittadino» (norma non approvata sol perché – almeno per una parte significativa dei costituenti – tale diritto era da ritenersi implicito nel sistema). È la proiezione della figura di Antigone (che dà sepoltura al fratello, violando, in adesione a principi superiori, l'editto di Creonte, re di Tebe), trasfusa anche in costituzioni contemporanee come quella tedesca del 1949 (il cui art. 20.IV dispone che «tutti i tedeschi hanno diritto alla resistenza contro chiunque intraprenda a rimuovere l'ordinamento vigente, se non sia possibile alcun altro rimedio») e quella portoghese del 1976 (il cui art. 20 prevede, in modo ancora più esteso, il «diritto di opporsi» anche «con la forza» a qualunque aggressione ai principi fondamentali).

Ma c'è una seconda accezione in cui la prospettiva è ribaltata e la resistenza diventa un delitto. È quella dell'art. 337 del codice penale che prevede la punizione con la pena della reclusione da 6 mesi a 5 anni di chi «usa violenza o minaccia per opporsi a un pubblico ufficiale o a un incaricato di un pubblico servizio mentre compie un atto di ufficio o di servizio». Né si tratta di un semplice residuo della legislazione fascista ché anzi, proprio negli ultimi anni, sono stati introdotti, per il delitto di resistenza, aggravamenti di pena abnormi se il fatto è commesso nel corso di manifestazioni e, addirittura, «al fine di impedire la realizzazione di infrastrutture destinate all'erogazione di energia, di servizi di trasporto, di telecomunicazioni o di altri servizi pubblici» (art. 19 della legge 9 giugno 2025, n. 80, già "decreto sicurezza"). Non basta. Il sistema si è arricchito, da ultimo, di una fattispecie priva finanche della ratio legata all'esistenza di minaccia o violenza. Il riferimento è all'ar-

articolo 26 della citata legge n. 80/2025 che, introducendo nel codice penale l'articolo 415 bis, ha previsto il delitto di rivolta in istituto penitenziario, precisando che esso è integrato anche da «condotte di resistenza passiva che [...] impediscono il compimento degli atti dell'ufficio o del servizio necessari alla gestione dell'ordine e della sicurezza» (esteso, con lieve riduzione di pena, agli analoghi comportamenti tenuti in «strutture di trattenimento e accoglienza per i migranti»). Novità dirimpente che la "resistenza passiva", sino ad ora ritenuta non penalmente rilevante, viene, per la prima volta in modo esplicito, considerata idonea a integrare un reato. Novità, inoltre, che dà cornice teorica a uno sfondamento avvenuto con la previsione come delitto, nella legge sopra citata, del blocco stradale realizzato con solo corpo (cioè una delle condotte tipiche della resistenza non violenta).

2. Il tema della criminalizzazione della resistenza è più che mai attuale in epoca in cui sempre più si diffondono il pensiero unico, l'insofferenza per il dissenso e l'opposizione sociale, le torsioni illiberali.

Per togliere legittimità alla resistenza ed escludere il relativo diritto si afferma, da parte di alcuni, che esso confligge, nei sistemi democratici, con il principio di maggioranza. Chi oppone resistenza ad atti o provvedimenti dell'autorità – si dice – può anche avere delle buone ragioni ma quando la maggioranza ha deciso non resta che uniformarsi e – si aggiunge – ogni opposizione alle decisioni assunte dalle istituzioni che travalichi la critica politica, svolta nelle sedi proprie, viola il principio di legalità su cui si fonda la democrazia.

Non è, in realtà così: né secondo i principi generali né secondo le norme costituzionali. Identificare tout court la democrazia con la volontà della maggioranza è un pericoloso errore. La maggioranza decide, con il voto, chi deve governare e con lo stesso sistema si prendono le decisioni, che, peraltro, sono frutto di percorsi e confronti necessitati, anche aspri e conflittuali. L'assolutizzazione del principio di maggioranza, con negazione di ogni possibilità di contestazione e resistenza, provoca, a ben guardare, la fuoruscita dal modello democratico posto che – per usare parole di G. Zagrebelsky – «nessuna votazione, in democrazia chiude definitivamente una partita» (Imparare democrazia, Einaudi, 2007). Non diversa è la situazione sotto il profilo costituzionale. La nostra Carta afferma infatti, fin dal secondo comma dell'articolo 1, che la sovranità è esercitata «nelle forme e nei limiti della Costituzione». Il significato è univoco: la sovranità e le attribuzioni che la accompagnano non sono appannaggio indiscriminato della maggioranza ma richiedono forme predeterminate e incontrano limiti il cui mancato rispetto legittima (e anzi impone) la resistenza dei cittadini. L'art. 2 della Carta, in particolare, prevede che «la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità». Evidente è il riconoscimento del ruolo dei cittadini di garanti ultimi dell'attività delle istituzioni, con percorsi sia istituzionali (come i referendum e la proposizione di leggi di iniziativa popolare) che non formalizzati (a cominciare, appunto, dalle varie forme di opposizione e

resistenza). I limiti invalicabili dell'attività legislativa e dell'azione di governo, poi, stanno nel rispetto delle libertà (personale, di circolazione, di riunione, di associazione, di manifestazione del pensiero etc.) e dei diritti (alla salute, all'istruzione, alla famiglia, alla tutela giudiziaria, al lavoro, alla retribuzione adeguata, all'assistenza, allo sciopero, al voto etc.) previsti nella parte prima della Carta. Ciò ha come conseguenza stringente che, quando si tratta di diritti e di libertà, la partecipazione e il controllo dei cittadini (anche nella forma della resistenza) non sono un di più ma un passaggio ineludibile. Cercare di impedirli o limitarli realizza, dunque, non solo una rottura con i cittadini ma anche una ferita diretta alla democrazia. Detto in altri termini, il potere ha dei limiti intrinseci (etici, giuridici o politici) e quando vengono superati, intaccando la libertà e la dignità delle persone, l'obbedienza cessa di essere una virtù (per dirla con le parole di don Lorenzo Milani ai cappellani militari) e la resistenza diventa un diritto e, addirittura, un dovere.

FOTO DI ANDREA TEDONE "A ONOR DEL NERO", 2024.





PER UNA TRANSIZIONE GIUSTA, CONTRO IL RIARMO ECOCIDA LE METAMORFOSI DEI MOVIMENTI

EMANUELE LEONARDI, ALBERTO MANCONI

Che cos'è la giustizia climatica? Partiamo da una definizione preliminare: quadro analitico secondo cui il riscaldamento globale non designa in primo luogo una questione atmosferico-ambientale, bensì una situazione di iniquità. All'epoca della sua nascita – 1999, in un report di *Corporate Watch* – questa idea-movimento si collegava al riconoscimento che i Paesi storicamente meno responsabili delle emissioni climalteranti fossero anche i Paesi più vulnerabili rispetto alle conseguenze nefaste del riscaldamento globale. In questa prospettiva, la giustizia climatica emergeva originariamente come critica per lo più *geopolitica*, attenta soprattutto alle responsabilità pregresse per l'accumulo di emissioni e al (pagamento del) debito eco-climatico. In questa veste, per così dire 'terzomondista', i movimenti per il clima hanno intrattenuto con il sistema delle Cop (Conferenze delle parti – cioè la governance climatica transnazionale) un rapporto che possiamo definire di *prossimità critica*. La ragione è la seguente: si riconosce che l'arena a guida Onu ha saputo cimentarsi con la sfida-chiave del XXI secolo, cioè fare della stabilità atmosferica una posta in gioco politica; lo ha fatto mettendo in scacco il negazionismo climatico, vale a dire il "nemico pubblico numero uno" di questi movimenti; sebbene la strategia di mercato non convinca, si ritiene che prendere parte al processo – magari proponendosi di rettificarne la direzione, di accelerarne l'efficacia pratica – possa risultare una strategia vincente.

Soprattutto dopo il rilancio dell'Accordo di Parigi alla Cop 21 (2015), si impone, tuttavia, una sorta di bilancio. Del resto, tra tutte le politiche pubbliche, quelle climatiche (e in generale, ecologiche) sono le più sensibili al criterio di *urgenza*. Quindi, quale valutazione è possibile esprimere? Tristemente, non si può che prendere atto di un esito altamente negativo: non solo le emissioni hanno continuato ad aumentare in termini assoluti, ma anche il tasso di emissione è cresciuto. In altre parole: non solo non si è riusciti a invertire la rotta, riducendo le emissioni; si è anche proceduto più speditamente che mai nella direzione opposta rispetto a quella auspicata. Ironia della sorte, si è recentemente appreso che dal 1990 (anno-base del Sistema delle Cop) al 2021 è stata emessa più CO₂-equivalente di quanta non ne sia stata emessa dal 1750 – anno convenzionale della prima stima – al 1990 stesso. Insomma: da che si è riconosciuto un problema e si è approntato un

insieme di politiche volte a farvi fronte, esso si è ingigantito invece di ridursi¹.

In questo scenario, si inaugura una fase di ripensamento all'interno della giustizia climatica. Ci si domanda se la prossimità critica abbia dato buoni frutti o meno. Decisivo è qui il triennio 2016-2018, che si apre con i primi dati sulla sproporzione emissiva non già tra Paesi bensì all'interno di ciascuno di essi, tra gruppi di reddito: il rapporto Oxfam del dicembre 2015 mostra che il 50% più povero della popolazione mondiale è responsabile del 10% delle emissioni, mentre il 10% più ricco è responsabile del 50% delle emissioni. Tale dato prenderà corpo politico nello "strappo" di Greta Thunberg alla Cop 24 di Katowice, in Polonia, nel dicembre 2018. Le sue parole inaugurarono la postura che si può definire *contestazione aperta*: «Se vogliamo avere una possibilità di minimizzare ulteriori danni irreparabili al pianeta, dobbiamo scegliere ora. O salvaguardiamo le condizioni di vita per tutte le generazioni future, oppure lasciamo che pochi super-ricchi mantengano i loro stili di vita distruttivi e conservino un sistema unicamente orientato alla crescita economica a breve termine e al profitto degli azionisti»².

È in questa fase, per così dire "espansiva", che i movimenti per la giustizia climatica cominciano a costruire le risorse politiche e sociali che le consentiranno, a partire dal 2019 e sempre più intensamente di sciopero in sciopero, di "incontrare" una formazione discorsiva precipuamente sindacale come quella di transizione giusta. Di cosa si tratta? Di un nome nuovo – emerso negli anni Novanta e sviluppatosi con grande forza nell'ultimo lustro – per quell'insieme di teorie e pratiche che il movimento operaio mette in campo da più di cinquant'anni per articolare politicamente la questione sociale e la questione ecologica. Non già lavoro contro ambiente, bensì ambiente e lavoro contro l'insostenibilità del capitalismo. In altri termini, emerge come prioritario il tema del connubio tra lotta alle diseguaglianze e protezione ambientale.

In questo contesto, la diffusione della convergenza eco-sociale, inizialmente sperimentata dai movimenti europei per la giustizia climatica in connessione con il Collettivo di Fabbrica ex-Gkn, è una dinamica di grande interesse: in primo luogo, essa ha chiarito che, di fronte al fallimento della politica climatica centrata sul mercato, solo una transizione ecologica *dal basso*³ potrà costruire una base sociale e una visione del futuro sufficientemente solidi e duraturi. Come ha specificato Greta Thunberg nel corso della sua seconda visita al Collettivo, presso il cinema Spazio Alfieri, a Firenze: «Sono molto emozionata di essere di nuovo qui e incontrare i compagni della Gkn. Sono orgogliosa di essere al loro fianco perché condividiamo la stessa lotta. Penso che ciò che fanno incarna in molti modi i valori della giustizia climatica, della solidarietà e della speranza. I lavoratori stanno prendendo in mano la situazione e si rifiutano di fare un passo indietro, di diventare vittime di un sistema che non hanno creato e che sta attualmente mettendo a rischio il mondo intero»⁴.

Inoltre, la convergenza eco-sociale ha saputo mettere efficacemente a critica il piano di riarmo europeo, riuscendo a connettere i temi del lavoro,

dell'ambiente e dell'opposizione al genocidio in Palestina. A questo proposito, illuminanti sono le parole della nuova campagna di crowdfunding per sostenere la prima fabbrica socialmente integrata d'Italia, lanciato dal Collettivo di Fabbrica ex-Gkn con il titolo *Dare uno schiaffo al sistema non ha prezzo*: «Mentre si dedicavano a consumo di suolo, genocidio e guerra, autoritarismo, razzismo, xenofobia, economia fossile, i circoli finanziari dei nostri paesi sono stati letteralmente surclassati dall'industria cinese in termini di produzione di fotovoltaico e rinnovabili. E ora, mentre i governi europei teorizzano che sia impossibile recuperare tale gap, sostengono invece che sia possibile e auspicabile la guerra mondiale. E non solo: che questa sia la chiave per la ripresa economica, tanto da investire 800 miliardi di euro nella spesa militare. Il riarmo è una follia (dis)umana, una truffa economica, una vergogna senza fine se si pensa al livello di sacrifici che l'austerità ha imposto alle nostre scuole, università, ospedali»⁵.

NOTE

¹ Thunberg, G. (a cura di) (2022). *The Climate Book*, Londra, Allen Lane, tr. it. *The Climate Book* (2022), Milano, Mondadori.

² Thunberg, G. (2023). "Preface", in *Climate Equality: A Planet for 99%*, <https://policy-practice.oxfam.org/resources/climate-equality-a-planet-for-the-99-621551/>, ultimo accesso 27 giugno 2025.

³ Feltrin, L. (2026). *In and Against the Ecological Crisis*. London.

⁴ Thunberg, G. (2025). «Greta Thunberg a Firenze, l'attivista al fianco dei lavoratori GKN: 'condividiamo la stessa lotta'», su *La Nazione*: [⁵ \[www.insorgiamo.org\]\(http://www.insorgiamo.org\)](https://www.lanazione.it/firenze/cronaca/greta-thunberg-firenze-vcioiw9d?fbclid=IwY2xjawOWt_xleHRuA2FlbQIxMABicmlkETFpZnFsRjQ3c1BnQkp6SUV1c3J0YwZhchBfaWQQMjlyMDM5MTc4ODIwMDg5MgABHn2LkEF7wfoWXt1Gel0MK9MamBbTRfT9RZUTvhipnl92WlcYF5LLwDIMikBB_aem_-KIZ6_PZ-rOxsB5hm01h_w&brid=xj-5Z64EpnSFmAPEyRjOnA; 26 Novembre 2026.</p></div><div data-bbox=)

MEMORIA, TERRITORIO E RESISTENZA

IL MOVIMENTO NO TAV TRA RADICAMENTO LOCALE E ORIZZONTI GLOBALI

DANA LAURIOLA ATTIVISTA NO TAV

RESISTERE NEL TEMPO

Mi ritrovo di nuovo a scrivere del movimento No Tav. È un esercizio che non smette mai di interrogarmi, perché tanto è già stato detto, studiato, raccontato, eppure nulla riesce davvero a esaurirne il senso. Forse perché il movimento non si lascia archiviare. Cambia, si trasforma, respira con la stessa ostinazione di chi continua a credere che resistere sia l'unica alternativa possibile. È importante dirlo, oggi più che mai: la lotta continua. E la sua forza sta nella contaminazione tra memoria e presente, tra chi c'era e chi arriva adesso, portando nuovi sguardi, linguaggi ed energia. Mentre scrivo, in valle ci si prepara a contestare nuove trivelle a Bussoleno. Le difendono come se fossero confini di guerra: uomini in divisa, mezzi blindati, zone interdette. Tutto già visto, verrebbe da dire. Eppure no, ogni volta è diverso, ogni volta colpisce. La memoria corre veloce agli anni 2010, quando lo Stato tornò qui con un'altra campagna di sondaggi, tentando di riaprire il progetto là dove lo aveva lasciato, dopo la liberazione di Venaus del 2005. Quell'8 dicembre, oggi memoria collettiva, segna l'inizio di una storia che non si è più fermata.

Quest'anno ricorrono vent'anni da quella notte di Venaus. Vent'anni di un movimento popolare che, contro ogni previsione, è ancora qui. Sul terreno dove sarebbe dovuto sorgere il principale cantiere della Torino-Lione, sorge oggi il Villaggio 8 Dicembre, con la sua Arena di Venaus, cuore del Festival Alta Felicità. Non solo musica, ma parole, incontri, assemblee, socialità, memoria e lotta: un luogo in cui la resistenza si fa quotidianità, dove l'autorganizzazione diventa atto politico.

Tra le immagini più vive di quest'ultimo anno c'è la grande marcia del 26 luglio 2025, che ha attraversato in modo conflittuale tre cantieri della valle – Traduerivi (Susa), San Didero, Chiomonte – spezzando la narrazione costruita da amministratori e media compiacenti: quella di una Valle pacificata, utile solo a sbloccare fondi europei. Hanno perfino simulato consultazioni pubbliche, pubblicizzate come partecipazione, ma svolte a porte chiuse, in pochi comuni, con scenari già scritti. La popolazione valsusina ha risposto con la consueta lucidità: tra la finzione e la realtà, la verità resta dalla parte di chi difende la terra. Perché nessuna promessa di progresso può cancellare l'ingiustizia di una valle trasformata in zona di sacrificio. Le iniziative in

Valle non si sono mai fermate: assemblee, giornate di lavoro e momenti di lotta. È un ritmo che potrebbe sembrare naturale, invece è il frutto di un enorme impegno umano e politico. È la forza generatrice di una comunità in lotta, capace di rinnovarsi anno dopo anno. Intenso è oggi il confronto intergenerazionale, con collettivi e assemblee di territorio di giovani e giovanissimi che portano nuove idee, stimoli e la richiesta di generalizzare la spinta trasformativa del movimento a tutti gli ambiti della vita e della società che li riguarda e che vogliono migliorare.

Nell'ultimo anno, anche la piana di Susa è tornata al centro dell'attenzione. Dopo lo sgombero dello storico presidio e l'esproprio di nuovi terreni, si è formato un nuovo punto di resistenza, vivo e frequentato. Così come a San Didero, dove lo scorso luglio dopo la manifestazione sopra citata, mentre il Festival Alta Felicità accoglieva migliaia di persone a pochi km di distanza, il presidio No Tav è stato bruciato da ignoti: un gesto vigliacco, ma anche un segno del timore che suscita una comunità organizzata e libera.

Sul piano tecnico e infrastrutturale, il quadro non è cambiato. Le cosiddette opere propedeutiche proseguono, moltiplicando cantieri e militarizzazione. Posti di blocco, reti, jersey, concertine: la geografia del controllo. Ma resta fermo, da anni, lo scavo del tunnel di base. Le talpe mostrate in conferenza stampa non hanno scavato un metro. Non è un dettaglio: è la prova materiale dell'assurdità di un progetto che continua a divorare risorse pubbliche, senza produrre nulla. La stessa Telt ha dovuto ammettere un aumento dei costi del 30% e un rinvio dell'apertura dal 2029 al 2033. Un'opera vecchia prima ancora di nascere, priva dei finanziamenti europei vantati, un simbolo di fallimento che si pretende progresso. Il Movimento No Tav, vivo e vegeto, continua quindi ad essere quella tessera del puzzle che i nemici della giustizia sociale non riescono a fermare e, alla luce di anni passati nei tribunali ad ascoltare tesi surreali, forse nemmeno a capire.

È fatto noto che il Movimento No Tav continua a subire una costante criminalizzazione giudiziaria, che nel tempo si è tradotta in centinaia di procedimenti giudiziari e condanne, spesso per fatti legati all'esercizio del diritto di manifestare e di opporsi collettivamente. L'episodio più emblematico di questa strategia repressiva è rappresentato dal cosiddetto "processo Sovrano", in cui la Procura di Torino aveva ipotizzato l'esistenza di un'associazione a delinquere interna al movimento, nel tentativo di colpire la sua struttura collettiva e solidale. Il procedimento si è concluso in primo grado con l'assoluzione dal capo 1, quello più grave, riconoscendo di fatto che il Movimento No Tav non è un'organizzazione criminale, ma un movimento popolare plurale e radicato. Ora la vicenda prosegue in appello, segno che quando la giustizia si piega agli interessi di certa politica, la persecuzione diventa metodo istituzionalizzato. Ma anche in questo, la Valle resiste.

LA TERRA CHE CI UNISCE: DALLA VAL SUSÀ ALLA PALESTINA

Le immagini provenienti da Gaza hanno squarciato il silenzio: quartieri ridotti in macerie, famiglie cancellate, la vita quotidiana distrutta in nome di un ordine che si nutre di dominio. È una ferita che attraversa confini e che

impone, ancora una volta, di scegliere da che parte stare. In Valle di Susa, quella scelta è scritta da tempo nella memoria collettiva di chi ha imparato che non esiste neutralità di fronte all'ingiustizia. Difendere un territorio significa riconoscere la natura politica del potere che lo minaccia: l'arroganza economica, la propaganda mediatica, la presenza militare, la violenza dello Stato. Per questo, nelle piazze e nei presidi per la Palestina, sono comparse le bandiere No Tav: non un gesto simbolico, ma un segno di continuità. La lotta per la libertà, ovunque si combatta, riguarda tutti. Chi lotta riconosce chi resiste. La distanza tra ciò che accade in Valle e la tragedia di Gaza è evidente, e non ha bisogno di essere spiegata. Ma proprio quella distanza consente di vedere con chiarezza ciò che unisce le due esperienze: l'amore per la propria terra. Un legame che è appartenenza profonda, identità viva.

In Palestina, la terra è radice e orizzonte, il luogo da cui si è stati strappati e a cui si continua a tornare, anche solo col pensiero. Un luogo trasformato dai potenti in prigione, troppe volte nella tomba di chi lo abita. In Valle, la terra è casa, memoria, futuro. È ciò che si difende anche a costo della libertà personale. In entrambi i casi, la terra non è merce né risorsa, ma parte del corpo collettivo. È ciò che dà misura alla vita, il legame che tiene insieme identità e speranza.

Ovunque, l'occupazione e l'esproprio seguono la stessa logica: quella che mette il profitto al di sopra della vita. Comprenderlo significa non chiudersi nella difesa del proprio pezzo di mondo, ma riconoscere nella propria lotta una parte di una resistenza più grande. È ciò che il movimento No Tav ha imparato e praticato: trasformare la solidarietà in azione politica. Dire «questa ingiustizia ci riguarda» e farlo con la concretezza di chi conosce la fatica e la bellezza dell'agire collettivo. In Valle la solidarietà non si dichiara: si pratica, ogni giorno, con assemblee, cortei, gesti di vicinanza e cura.

Questa sensibilità, umana e politica, non esclusiva ovviamente del Movimento No Tav, credo sia il motivo per cui tante realtà di movimento, collettivi ambientalisti ed ecologisti, lavoratori, studenti e una componente davvero trasversale della società si è ritrovata in piazza per sostenere le mobilitazioni a favore del popolo palestinese, contro le politiche e le economie di guerra, contro un modello colonialista che continua a mietere vittime e devastazione in ogni parte del mondo. In questo intreccio si rinnova, dico anche fortunatamente, la riflessione sull'ecologia politica. La devastazione dei territori, le guerre e la crisi climatica condividono la stessa radice: un modello che consuma tutto (terra, corpi, tempo, libertà) in nome della crescita. Difendere la terra diventa allora difendere la possibilità stessa di un mondo vivibile, di relazioni giuste, di una pace reale.

Il Movimento No Tav, che da oltre trent'anni resiste a un'opera inutile e imposta, scendendo in piazza per la Palestina ha ritrovato il proprio respiro più profondo. Ha riaffermato che non esiste giustizia ambientale senza giustizia sociale, né pace senza libertà. E che il cuore della Resistenza, oggi come ieri, si riconosce nella capacità di lottare senza confini. Chi cammina su questa strada sa che non è facile, ma sa anche, con la certezza silenziosa di chi ha imparato dalla terra, di essere dalla parte giusta della storia.



FOTO DI ANDREA TEDONE "A ONOR DEL NERO", 2024.





FOTO DI ANDREA TEDONE "A ONOR DEL NERO", 2024.



FOTO DI ANDREA TEDONE "A ONOR DEL NERO", 2024.





I BOSCHI CHE RESISTONO

LA LOTTA CHE INTRECCIA RADICI E LIBERTÀ

ASSEMBLEA DEI BOSCHI CHE RESISTONO

A Vicenza, la difesa dei boschi minacciati dal Tav è diventata una battaglia collettiva che unisce ecologia, giustizia sociale e solidarietà internazionale. Perché non si salva un bosco senza cambiare il mondo che lo distrugge.

A Vicenza, tra capannoni industriali e quartieri che si espandono senza respiro, due piccoli boschi sono diventati il cuore di una resistenza inattesa. Lanerossi e Ca' Alte, lembi di natura urbana destinati a sparire sotto il progetto dell'alta velocità, oggi rappresentano molto più di un polmone verde: sono il luogo in cui una comunità intera ha deciso di dire basta a un modello di sviluppo che consuma tutto, anche l'aria e le relazioni. In una città segnata da cantieri e grandi opere, la resistenza a quei progetti ha assunto la forma di una lotta collettiva e condivisa, capace di mettere in discussione la retorica del progresso e le sue conseguenze sociali. Da quella scelta è nata una comunità: una rete di persone che, tra cucine comuni e case sugli alberi, ha imparato a vivere insieme, a condividere saperi e bisogni, a trasformare la difesa dell'ambiente in pratica politica. Nei boschi di Vicenza si è ricominciato a respirare, ma anche a pensare.

Occupare un bosco non è romantico. È faticoso, concreto, quotidiano. Richiede turni, organizzazione, solidarietà. Ma dentro quella pratica nasce qualcosa che va oltre la somma degli sforzi individuali: un'intelligenza collettiva che impara, giorno dopo giorno, a prendersi cura di sé e del mondo. Tra le tende, le cucine comuni, i rifugi costruiti sugli alberi prende forma un'idea diversa di politica: non come rappresentanza, ma come relazione e conflitto. In un contesto dove ogni nuovo progetto viene presentato come "progresso", la resistenza ai cantieri ha aperto un'altra domanda: progresso per chi, e a quale prezzo? La lotta dei boschi ha rimesso al centro l'idea che la terra non sia una risorsa da sfruttare ma un bene comune da custodire, che la qualità della vita non si misuri in chilometri all'ora ma in relazioni, tempo, spazi condivisi. Così il presidio è diventato un laboratorio politico: un luogo dove l'ecologia smette di essere un discorso astratto e diventa pratica quotidiana, dove l'autogestione sostituisce la delega e la solidarietà prende il posto dell'indifferenza.

Nel 2025 arriva la prima vittoria: il progetto sul bosco Lanerossi viene modificato, nessuna ruspa entra. Ma la lotta non si chiude, perché Ca' Alte è ancora sotto minaccia e perché il senso stesso di quell'esperienza va oltre i confini dei boschi. Chi resiste a Vicenza sa che il problema non è solo locale: le radici di questa devastazione affondano in un sistema globale che ha la stessa logica, che si tratti di infrastrutture, di guerre o di sfruttamento. Le aziende che costruiscono linee ad alta velocità sono spesso le stesse che investono nell'industria bellica e nei combustibili fossili; gli stessi governi che parlano di "transizione ecologica" continuano a finanziare armamenti e occupazioni.

A pochi chilometri dai presidi, la base militare statunitense Del Din — da cui partono truppe e armamenti verso Gaza, l'Ucraina e il Sahel — rende visibile questa connessione: lo stesso cemento che cancella i boschi è quello che consolida le infrastrutture della guerra. È la stessa logica di dominio, di estrazione e di profitto che decide cosa può vivere e cosa può essere sacrificato. Per questo, nei boschi, la parola "resistenza" ha assunto un significato più ampio. Difendere gli alberi significa difendere anche chi non ha casa, chi subisce la militarizzazione, chi vive sotto occupazione. Significa riconoscere che la crisi ecologica non è separata da quella sociale e politica, ma ne è il riflesso. Chi si oppone al Tav, chi lotta per il diritto all'abitare, chi manifesta per la libertà della Palestina non combatte battaglie diverse: affronta la stessa guerra con nomi differenti. Una guerra contro la vita in tutte le sue forme, condotta da un sistema che considera tutto — terra, acqua, corpi — una merce disponibile.

Nei boschi che resistono questa consapevolezza non nasce da un manifesto, ma da un'esperienza concreta. È tra gli alberi che si sperimenta una politica che parte dal basso, fatta di gesti, relazioni e decisioni collettive. Una politica che non separa l'umano dal vivente, la giustizia dalla libertà. Non c'è qui l'illusione della purezza o della vittoria immediata. C'è invece la certezza che ogni giorno di resistenza, ogni albero salvato, ogni scelta collettiva rompe un frammento di quel racconto dell'inevitabile che ci vuole spettatori. Vicenza è diventata un laboratorio di questo cambiamento. Non perché i boschi siano stati "salvati", ma perché hanno mostrato che la storia può ancora essere riscritta dal basso, che la cura e la solidarietà possono diventare strumenti politici. Resistere non significa soltanto fermare le ruspe: significa costruire un'altra idea di mondo, radicata nel presente ma aperta al futuro.

E sotto le fronde di Lanerossi e Ca' Alte, questa idea continua a crescere — come l'edera: tenace, disordinata, resistente.

I TERRITORI DELLO STRETTO CONTRO IL PONTE

UNA LUNGA BATTAGLIA TRA REPRESSIONE E CRIMINALIZZAZIONE DEL DISSENSO

ASSEMBLEA NO PONTE MESSINA E NO PONTE CALABRIA

Il ponte sullo Stretto è un'operazione coloniale ed espropriativa dei territori e i suoi abitanti, innestata su un dispositivo finanziario e speculativo che da decenni ormai trasferisce fiumi di denaro pubblico nelle casse di società e privati. Senza ricostruire qui la complessità di un percorso consolidato nel tempo su entrambe le sponde dello Stretto, ci focalizzeremo sulle recenti mobilitazioni, da quando nel 2023 viene riesumata la Stretto di Messina S.p.A. (società concessionaria per la progettazione ed esecuzione).

L'incredulità e il comprensibile scetticismo delle/gli abitanti di Calabria e Sicilia di fronte a operazioni politico-amministrative sguaiate e lacunose non ci hanno impedito di rilanciare la mobilitazione. Su entrambe le sponde dello Stretto si sono svolte le prime assemblee, molto partecipate, perché al netto della irrealizzabilità del ponte lo scippo di risorse da fondi pubblici (come quelli destinati allo Sviluppo e alla Coesione delle due regioni) è immediato, e la possibilità di aggredire i territori con pre-cantieri ed espropri è concreta, come nel 2009 è accaduto con la variante ferroviaria di Cannitello (Villa San Giovanni), intubata destinata a instradare il traffico per il ponte e rimasta fino a oggi un ecomostro che sanguina nel paesaggio costiero. Da subito, la contrarietà all'infrastruttura si unisce alla consapevolezza che l'aggregazione popolare si costruisce unendo i fronti della mobilitazione sociale: siamo contro il ponte perché vogliamo uno sviluppo più equo che non sacrifichi le aree interne, che non costringa a scappare dal Sud per lavorare, curarsi e inseguire maggiore giustizia sociale. Tra assemblee, passeggiate sui luoghi in cui dovrebbero sorgere i cantieri, manifestazioni (le ultime, partecipatissime, a Villa San Giovanni a maggio 2024 e a Messina ad agosto 2025) e iniziative di approfondimento tematico, i territori sono al centro di un percorso sociale e politico denso e vivo.

Anche a fronte delle anomalie e delle criticità sollevate da più parti resta, tuttavia, costante il desiderio dei sostenitori del ponte di mobilitare discorsi e narrazioni che propongono una lettura del "progresso" funzionale alla delegittimazione politica di chi, invece, è contrario alla "grande opera". L'idea di progresso sulla quale si fondano le argomentazioni dei sostenitori del ponte non tiene volutamente conto di una serie di aspetti ambientali, economici e sociali che mostrano tutta l'insufficienza e l'insostenibilità di un

progetto di tal genere. L'operazione di delegittimazione portata avanti nei confronti di chi si oppone al progetto si gioca sulla strumentale inversione delle oggettive priorità dei territori e sul ritratto di "cavernicoli" No ponte. Attraverso il ricatto occupazionale, si tenta di screditare chi – dati alla mano – mostra che non vi sarà nessun reale investimento sulla manodopera locale e sui territori.

Sotto il profilo dell'azione mediatica e politica è, invece, la mobilitazione della figura del/la "criminale" a incidere sui rapporti di forza. Collocati sul fronte dei "cattivi", gli oppositori del ponte avrebbero la "colpa" di opporsi al "progresso", vale a dire a quelle scelte che imprimerebbero trasformazioni violente (queste sì) alla geografia relazionale, sociale, ambientale, economica e politica dei territori. Tuttavia, come sappiamo, la distorsione prodotta da questo genere di narrazioni ha il solo obiettivo di mettere a tacere qualunque forma di dissenso e di legittimare l'uso della forza nei confronti di chi si oppone alle logiche dell'estrattivismo.

Il decreto sicurezza 2025 aggrava il reato di violenza o minaccia a pubblico ufficiale se «commessa al fine di impedire la realizzazione di infrastrutture destinate all'erogazione di energia, di servizi di trasporto, di telecomunicazioni o di altri servizi pubblici». A ciò si aggiunge l'applicazione delle tristemente note zone rosse e centinaia di sensori e telecamere "intelligenti", programmi di *smartizzazione* dell'area urbana che sono andati crescendo smisuratamente. Riguardo alle mobilitazioni, si sono ravviate piazze sempre più controllate, gestite in maniera sempre più muscolare e con l'impressione che aumentino i tentativi di provocare (droni, elicotteri, crescente presenza della celere, sempre a minore distanza dai manifestanti).

Episodio emblematico per la direzione che indica nella gestione del conflitto sociale è il Carnevale No Ponte del primo marzo 2025. Organizzato da un'assemblea eterogenea con un piglio libertario, si è subito caratterizzato per un forte disinteresse, da parte della Questura, verso forme di contrattazione (anche le poche normalmente messe in campo). Il corteo ha contato qualche centinaio di persone. Al concentramento è subito evidente la sproporzionata militarizzazione dello spazio urbano e una rappresentazione muscolare della gestione dell'ordine volta a spaventare soprattutto i passanti. Si è registrata una forte pressione, fisica e psicologica, da parte dei diversi comparti delle Ffoo, scoppiata (ma non culminata) alle soglie della via interdetta dalla Questura, dove al corteo è stato impedito di avanzare lungo la deviazione imposta provocando un ulteriore innalzamento della tensione e, di fatto, "giustificando" le cariche della celere. Particolarmente grave la caccia all'uomo che inizia dopo lo scioglimento della piazza, culminata con l'irruzione della celere in un luogo chiuso e affollato da adolescenti, nel tentativo di acchiappare qualche manifestante. Dopo un inseguimento per le vie limitrofe, vengono fermate due persone, tenute in caserma per ore (e oggetto di diverse vessazioni) e poi rilasciate con denuncia per resistenza al fermo, una, col sequestro di un coltellino, l'altra.

Organi di stampa e politica hanno soffiato sul fuoco (lanciando allarmi agli *infiltrati da fuori* e al pericolo di *manifestazioni come quelle No Tav*), tanto

che il consiglio comunale ha approvato in pochi giorni due mozioni proposte dalla Lega: una per l'aumento degli agenti e del loro potere «nei confronti di certi atteggiamenti, anche con l'uso di taser» e una che impegnerebbe il sindaco a coordinarsi col questore per vietare di manifestare (totalmente o nelle zone del centro) a chi abbia «già dimostrato di fomentare l'odio e incitare alla violenza».

All'inizio di settembre, uno dei fermati del primo marzo viene arrestato con altre due persone: in un'operazione congiunta della Digos di Messina, Varese e Bari, insieme a diverse perquisizioni e fermi discretamente violenti, scattano tre misure cautelari in carcere per le accuse di: resistenza a pubblico ufficiale, deturpamento e imbrattamento, danneggiamento, porto di oggetti atti a offendere, concorso e, per due di questi, lesioni personali aggravate.

Da notare che: il carcere cautelare viene giustificato dalla presunta pericolosità sociale dei soggetti in quanto appartenenti ad area anarchica/libertaria; la richiesta di una misura alternativa viene inizialmente rigettata con la motivazione, in sostanza, che se i soggetti non hanno rispettato le prescrizioni del corteo non rispetteranno gli arresti domiciliari. Da subito comincia anche la repressione della solidarietà: uno degli arrestati viene trasferito dopo un saluto al carcere e, in circostanza analoga, vengono emessi più di venti fogli di via.

Dopo qualche settimana viene accolta la richiesta dei domiciliari, con divieto di comunicazione con l'esterno e braccialetto elettronico (nel mentre, sono stati emessi per tutti fogli di via da Messina per quattro anni). Dopo il decreto di giudizio immediato, la prossima udienza è fissata a gennaio 2026.

L'impressione è che sia in atto il tentativo di stroncare sul nascere una resistenza popolare, con tutti i mezzi a disposizione: propaganda mediatica, forzature legislative, repressione materiale delle/gli attivisti, giovani in particolare. Da parte nostra, continueremo a lottare per decidere liberamente del futuro dei nostri territori.

NOTE

¹ Anche con l'ausilio di finanziamenti statali, vedi DL 31 marzo 2023 n.35, art. 4 comma 9-bis: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/05/30/23A03168/sg>.

² dl 11/04/2025 n.48, art.19 comma c

www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2025/04/11/25G00060/sg

³ <https://messinadigitale.comune.messina.it/mesmrt-il-progetto-che-trasforma-messina-in-una-citta-vivente/>

⁴ Per i dettagli, rimandiamo al racconto di chi era presente in piazza: <https://nopasaran.noblogs.org/2025/03/fuori-dai-riflettori-unaltra-cronaca-del-carnevale-noponte-dell1-marzo-2025-2/>

⁵ <https://nopasaran.noblogs.org/2025/09/sugli-arresti-moltopost-carnevale/>



DI RESISTENZA IN RESISTENZA COSTRUIENDO IL FUTURO

A CURA DI CLIMA FUORI DAL FOSSILE

“Per il Clima Fuori Dal Fossile!” nasce come slogan nel 2019, nella grande manifestazione contro Grandi Opere, quando ci rendemmo conto che i territori devastati dal fossile e dai cambiamenti climatici erano tanti e determinati nella resistenza ai progetti estrattivisti.

Così, dopo l’impasse organizzativo dei movimenti a livello nazionale, decidemmo di dare avvio ad una Campagna per dare una risposta coordinata e nazionale a quella resistenza. Nonostante il Covid, con un programma iscritto nello stesso nostro nome, furono organizzate varie iniziative formative ma soprattutto di lotta: dalla manifestazione sincronica in pieno agosto su tutta la costa adriatica contro la petrolizzazione del mare, al campeggio in Molise contro la Linea Adriatica, alla prima azione nazionale post Covid a Civitavecchia davanti all’impianto Enel a carbone, a favore dell’eolico offshore, che in seguito ha portato anche a uno sciopero e un convegno operaio. Dal corteo nazionale No rigassificatore a Piombino, alle due iniziative di protesta nazionali davanti al Ministero dell’Ambiente a Roma, alla quattro iniziative nazionali con corteo a Ravenna contro i disastri alluvionali, contro Eni, il Ccs, il rigassificatore e contro l’incontro delle imprese fossili del Mediterraneo. Dal corteo a Falconara contro l’Api e ad Ancona sul tema generale dei disastri ambientali dopo quello di Senigallia, a Sulmona, territorio resistente, capace di portare in piazza diecimila persone e di organizzare azioni mensili anche dentro ai cantieri, ai 3 campeggi di Ostuni e alla iniziativa da noi lanciata contro il G7 del ‘24 nel Brindisino. Abbiamo partecipato ai network europei e globali dei movimenti no Oil Gas e alle contro Cop da Glasgoov a quella di quest’anno a Belem come ad iniziative di altre reti per connettere tematiche, territori e popolazioni in lotta.

Purtroppo non si è ancora giunti a costruire una grande manifestazione nazionale contro le fossili forse per nostre responsabilità operative e per la lentezza dei tempi di crescita delle realtà territoriali ma anche perché altre reti, che si impegnano sugli stessi temi, non ne hanno colto l’urgenza. Per tutto questo, nonché per il cambiamento di passo e strategia delle multinazionali del settore e dei poteri istituzionali loro accumulati, ad oggi non c’è stato nessun cambiamento strutturale e legislativo in merito. E le fossili rimangono l’82% della energia consumata mentre quella rinnovabile è stata

semplicemente aggiunta. Così, mentre assistiamo ad una sempre più stretta connessione tra potentati economici e politico – istituzionali, ancora non c'è uno scatto di strategia e azione da parte dei movimenti in grado di arrestare la deriva fossile. La lotta però continua e continuano le connessioni necessarie a costruire una alternativa al modello energetico dominante tutto interno ad una logica capitalistica estrattivista, patriarcale e neo imperialista.

UN TERRITORIO DI SACRIFICIO IN RESISTENZA SOCIALE

Sulmona è una cittadina abruzzese di meno ventiduemila abitanti che continua ad essere ricca di capitale naturale. Al centro del sistema dei Parchi e delle Riserve dell'Abruzzo, è sede del Parco nazionale della Maiella. Agricoltura di qualità, acqua ed aria pulita, presenza di alcuni dei borghi più belli d'Italia, sono questi i beni che potrebbero garantirle un futuro.

Da venticinque anni però Sulmona è stata individuata come "territorio di sacrificio" e le uniche attività industriali che premono per insediarsi sono proprio quelle che distruggono il capitale naturale (inceneritori, cave e cementifici). Progetti impattanti ed inquinanti che in parte sono stati respinti dalla decisa mobilitazione dei cittadini che hanno supplito una classe politica incline ai compromessi.

Recentemente è comparso all'orizzonte un nuovo inceneritore ma il progetto più devastante rimasto in piedi è quello della Linea Adriatica Snam. A Sulmona, situata in una valle con scarso ricambio d'aria e soggetta al fenomeno dell'inversione termica, è in corso la costruzione di una centrale di compressione al servizio di un mega gasdotto di quattrocentoventicinque chilometri che, partendo dalla cittadina peligna, dovrebbe percorrere l'intera dorsale appenninica e, dopo aver attraversato sei regioni, approdare a Minerbio in provincia di Bologna. A sud il grande tubo, già interrato, si collega in Puglia con il Tap proveniente dall'Azerbaijan.

Concepita nel 2004, nel tempo la Linea Adriatica si è rivelata un'opera del tutto inutile, stante la progressiva diminuzione dei consumi di gas, la crescita delle energie rinnovabili e la necessità di abbandonare le fonti fossili, principali responsabili del cambiamento climatico. Il progetto era fermo su un binario morto quando nel 2022 la Snam, approfittando della guerra in Ucraina, lo ha rilanciato alla grande insieme ai nuovi rigassificatori di Piombino e Ravenna con la falsa narrazione che l'Italia necessitava di nuove infrastrutture metanifere per far fronte ad una "crisi del gas" che in realtà non c'è mai stata. D'altronde, grazie alla sua posizione geografica, il nostro è il Paese europeo con la più elevata diversificazione delle fonti di ingresso di gas che ha consentito di sostituire rapidamente il metano russo e di esportare il più elevato quantitativo di metano di sempre, ben 4 miliardi e 600 milioni di metri cubi. Le bollette però sono arrivate alle stelle per le manovre speculative delle multinazionali del settore che hanno realizzato enormi profitti.

Nel 2008 i costituendi Comitati cittadini per l'ambiente – dal 2019 interni alla Campagna "Per il Clima, Fuori dal Fossile!" – attraverso assemblee pubbliche, raccolta di firme e manifestazioni, hanno indotto l'amministrazione comunale a fare marcia indietro dopo un primo assenso all'opera. Ottenuto

il no del Comune e della Provincia dell'Aquila è arrivato anche quello della Regione.

Nello stesso tempo ci si è collegati con analoghi Comitati costituitisi nelle Marche e in Umbria e attraverso iniziative sui parlamentari dei rispettivi territori, si è ottenuta una risoluzione della Commissione Ambiente della Camera dei Deputati, approvata all'unanimità, con cui si impegnava il governo nazionale ad escludere il passaggio del mega gasdotto lungo l'Appennino, vista la sua elevatissima qualità ambientale e la notevole sismicità delle aree interessate, nelle quali già si sono verificati disastrosi terremoti. Sono stati prodotti studi, osservazioni, diffide e ricorsi nei vari passaggi dell'iter autorizzativo che, unitamente agli atti di diniego degli enti istituzionali e alle numerose manifestazioni popolari – tra cui quella di diecimila persone nell'aprile 2018 – hanno fatto guadagnare molto alla lotta in termini di tempo.

Purtroppo tutti i governi si sono schierati dalla parte della Snam: le politiche energetiche sono state in realtà decise ma dalle potenti lobby del settore fossile e militare che stanno svuotando anche il Green Deal europeo per trasferire ingenti risorse alle industrie di armamenti e alla militarizzazione dei territori. Un gran numero di conflitti armati si verificano per impossessarsi dei fossili e per il controllo delle rotte destinate al loro trasporto. Non a caso molte delle spese dell'Italia per missioni militari all'estero riguardano operazioni collegate alla protezione delle attività estrattive di aziende italiane, Eni in primo luogo.

Calpestando ogni principio democratico e riducendo a carta straccia tutti i pronunciamenti di contrarietà, sia da parte delle Regioni che a livello parlamentare, i governi della Repubblica hanno autorizzato la centrale di compressione di Sulmona e i tre tratti della Linea Adriatica, per un costo complessivo di due miliardi e cinquecento milioni di euro, dei quali trecentosettantacinque milioni dall'Europa tramite il Pnrr. E dire che la mega opera resterà inutilizzata, come conferma l'ultimo studio del think tank indipendente Ecco Climate, specializzato in analisi del settore energetico. A guadagnarci è solo la Snam, le tariffe infatti, «coprono tutti i costi sostenuti dai gestori, indipendentemente dall'effettivo utilizzo». E non basta, a carico dei territori vanno aggiunti anche gli enormi danni all'ambiente (oltre due milioni di alberi destinati all'abbattimento per l'interramento del mega tubo), alle economie locali e al patrimonio culturale (a Sulmona, per la costruzione della centrale, è stata devastata un'area archeologica con insediamenti risalenti all'Età del Bronzo). Ed inoltre vanno considerati i rischi per la sicurezza della popolazione per impianti di per sé pericolosi, ancor più se collocati in aree molto fragili sotto l'aspetto sismico e idrogeologico. L'ecomostro è stato imposto con la forza e contro ogni logica ma non smobilitiamo, renderemo la vita difficile agli invasori, esistono territori nel nostro Paese che non intendono piegare la testa!

NO CLIMATE JUSTICE ON OCCUPIED LAND

I MOVIMENTI PER LA GIUSTIZIA CLIMATICA E L'ECOCIDIO IN PALESTINA

ALEXIK ECONETWORK

Con l'inizio del genocidio a Gaza il movimento per il diritto al clima è confluito – con poche eccezioni¹– nelle mobilitazioni in solidarietà con la Palestina. A fianco di milioni di persone in tutto il mondo ha riempito le strade e le piazze, ritrovandosi nelle pratiche dei blocchi già ampiamente sperimentate nella lotta climatica. È salpato sulle navi delle Flotille, affrontando la violenza dello Stato israeliano, declinando al grido di «No climate justice on occupied land» il concetto di giustizia climatica in una visione anticoloniale. Questa discesa in campo è una evoluzione naturale dell'accresciuta coscienza di un movimento che ha da tempo compreso i legami fra crisi climatica, crisi ecologica, imperialismo, colonialismo e guerra. Gaza, oggi, riassume in sé tutto questo insieme di relazioni. Gaza è il luogo dell'olocidio², l'annientamento di un intero tessuto sociale ed ecologico, messo in atto affinché lo sterminio della vita presente si accompagni alla distruzione delle condizioni che rendono possibile la vita futura. La devastazione della natura nei territori occupati non è infatti un mero effetto collaterale dell'aggressione israeliana, ma una priorità militare e politica per forzare i palestinesi a una nuova Nakba o determinarne la morte, rendendo la loro terra inabitabile.

L'olocidio prende le forme della distruzione dell'agricoltura palestinese, deliberata sia per impedire ai gazawi di autoprodursi il cibo in condizioni di assedio, sia per minare alla base ogni ipotesi successiva di autonomia alimentare. In questi due anni i carri armati e i bulldozer delle forze di occupazione israeliane hanno raso al suolo sistematicamente uliveti, agrumeti e coltivazioni di ogni tipo. Nel dicembre 2024 la devastazione aveva già interessato il 75% delle terre agricole della Striscia, colpendo anche le infrastrutture essenziali come le serre, i pozzi, i sistemi di irrigazione, con l'obiettivo esplicito di rendere il danno irreparabile e permanente³.

Col medesimo scopo, Israele ha portato l'attacco alla Casa delle sementi di Hebron⁴, in Cisgiordania, per impedire la conservazione delle varietà autoctone palestinesi e distruggere il germoplasma per le semine del futuro. In questo modo l'uso della fame come arma si estenderà ampiamente nel tempo della cosiddetta "pace". L'olocidio prende le forme dell'avvelenamento del territorio con inquinanti che persisteranno a lungo, causando tossicità sia immediata che cronica per la flora, per la fauna e per gli umani.

Secondo le stime del governo di Gaza, in due anni di bombardamenti Israele ha sganciato sulla Striscia duecentomila tonnellate di esplosivo⁵, contaminando l'aria, i suoli urbani e agricoli e le acque con agenti chimici tossici e cancerogeni. Gli effetti delle nocività degli Ipa, delle diossine, dei componenti degli esplosivi (Tnt Rdx), dei residui del fosforo bianco, dei metalli pesanti⁶, oltre che delle immense quantità di polveri, peseranno nei decenni a venire sulla mortalità e morbilità dei gazawi e sulle loro generazioni future. Il genocidio continuerà lento e graduale nel tempo, avvelenando i corpi di chi è riuscito a sopravvivere alle esplosioni, ai cecchini e alla fame.

Due anni di bombardamenti incessanti hanno inoltre ricoperto il territorio di Gaza con 61,5 milioni di tonnellate di macerie⁷, al cui interno si celano amianto, prodotti chimici industriali, corpi umani e animali in putrefazione, oltre ad ordigni inesplosi che continuano a seminare morte. Il collasso dei sistemi e delle strutture di gestione delle acque reflue e dei rifiuti solidi ha ampliato il disastro ambientale – inquinando mare, falde e suoli – e quello sanitario, col diffondersi delle malattie dovute alla mancanza di igiene e di acqua potabile ed alla proliferazione di patogeni, topi e parassiti nei campi profughi, dove si deve convivere con discariche e liquami a cielo aperto⁸. E l'esercito israeliano continua a smaltire all'interno di Gaza enormi quantità di rifiuti e di macerie provenienti da Israele, in aree devastate dalla guerra⁹.

Alle nocività descritte si sommano le emissioni climalteranti, che gravano, oltre che sui gazawi, sul mondo intero. Una ricerca pubblicata su Social Science Research Network stima le emissioni prodotte direttamente dai conflitti di Israele a Gaza, Libano, Yemen ed Iran, dall'ottobre 2023 al gennaio 2025, in 1.898.330,9 tonnellate di Co2 equivalente. È una cifra che sale a 32.275.089 tCo2e – superiore alle emissioni annuali di 102 singoli paesi – se si include l'impronta di carbonio delle attività di preparazione alla guerra e delle (eventuali) ricostruzioni¹⁰.

Gaza rivela dunque come la guerra e il complesso militare-industriale guidino la crisi climatica, ma non solo. Gaza rende ancora più esplicito il livello di violenza che le classi dirigenti occidentali sono disposte a esercitare, l'intensità del dolore che sono disposte ad infliggere per garantirsi il controllo geopolitico dell'area medio orientale e dei relativi giacimenti di idrocarburi. La stessa violenza, lo stesso cinismo, che le stesse classi dirigenti riservano alle vittime della catastrofe ecologica e climatica, dell'espropriazione e depauperamento continuo di parti sempre più grandi dell'umanità, o delle necropolitiche utilizzate per fermare migliaia di esseri umani in fuga da guerre, tirannidi, carestie e crisi economiche.

Come indicato dal presidente colombiano Gustavo Petro nel discorso alla CoP28, tutto si tiene: «Lo scatenamento del genocidio e della barbarie sul popolo palestinese è ciò che attende l'esodo dei popoli del Sud provocato dalla crisi climatica [...] Ciò a cui stiamo assistendo a Gaza è la prova generale del futuro»¹¹. Mantenere la mobilitazione mondiale contro il genocidio in Palestina, trasformarla in un movimento globale capace di tenere insieme le lotte dal clima alla guerra, è l'occasione che ci si presenta per reagire contro chi vuole imporci un simile presente e un simile destino.



NOTE

¹ *Scissione nei Fridays for Future, i tedeschi rompono con Greta Thunberg*, Open, 13/11/2023.

² Hamza Hamouchene, *Ecocide, Imperialism and Palestine Liberation*, TNI, 17/09/2025. Versione italiana su Ecor.Network.

³ PCHR, "We Will Leave Them Nothing". *The Israeli Systematic Destruction of the Agricultural Sector and Food Production Systems in Gaza*, 2025 - 36 pp. Versione italiana su Ecor.Network.

⁴ *Biodiversidad, sustento y culturas*, n.126, ottobre 2025. Versione italiana su Ecor.Network.

⁵ *In 2 years, 'Israel' dropped 200,000 tons of explosives on Gaza*, Al Mayadeen, 5/10/2025.

⁶ UNEP, *Environmental Impact of the Conflict in Gaza*, 2024, pp.50.

⁷ Eliana Riva, *Gaza vive su 61 milioni di tonnellate di macerie*, Il Manifesto, 25/10/2025.

⁸ UNEP, *Environmental Impact of the Escalation of Conflict in the Gaza Strip*, 2025, pp.54.

⁹ Yaniv Kubovich, *IDF Disposes of Huge Piles of Construction Waste and Rubble From Israel Inside Gaza*, Haaretz, 26/10/2025.

¹⁰ B.Neimark, F.Otu-Larbi, R.Larbi, P.Bigger, L.Cotrell, L.de Klerk, M.Shlapak, *War on the Climate: A Multitemporal Study of Greenhouse Gas Emissions of the Israel-Gaza Conflict*, SSRN, 31/05/2025, pp.41.

¹¹ Government of Colombia, *President Petro: The unleashing of genocide and barbarism on the Palestinian people is what awaits the exodus of the peoples of the South unleashed by the climate crisis*, 1/12/2023.



ATTIVISTI PER IL CLIMA PROTESTANO A SOSTEGNO DEI PALESTINESI DI GAZA ALLA COP28 DI DUBAI.



QUARTA TERZA

Extinction Rebellion, *Extinction Rebellion alle porte del Decreto Sicurezza*
Ultima generazione, *Ultima generazione*

EXTINCTION REBELLION ALLE PORTE DEL DECRETO SICUREZZA

A CURA DI EXTINCTION REBELLION

Siamo un movimento internazionale, nato nel Regno Unito nel 2018 in reazione all'aggravarsi della crisi climatica e all'incapacità dei Governi di contrastarla. Con azioni di disobbedienza civile mirate o di massa, il movimento vuole mobilitare centinaia di migliaia di persone per fare pressione sul Governo perché recepisca tre richieste: una campagna di informazione sulla crisi ecoclimatica, l'azzeramento delle emissioni climalteranti e l'attivazione di Assemblee di Cittadini come forma di democrazia partecipata. In Italia, a partire dall'autunno del 2019, Extinction Rebellion realizza azioni di disobbedienza civile sia a livello nazionale che in contesti locali. Le istituzioni oggetto delle contestazioni sono da subito non solo istituzioni locali o nazionali (Comuni, Regioni, Ministeri e Governo), ma anche aziende coinvolte nel finanziamento e nella realizzazione di attività distruttive che alimentano e rinforzano la crisi ecoclimatica, come grandi banche o aziende fossili. Le azioni di disobbedienza civile di Extinction Rebellion tendono infatti a mettere in luce il legame che intercorre tra diversi aspetti che regolano il funzionamento delle attività produttive e finanziarie e la crisi ecoclimatica. In questo senso, negli ultimi due anni particolare rilevanza hanno assunto le azioni nei confronti di aziende e istituzioni direttamente coinvolte nel finanziamento e nella fornitura di armamenti a Israele e nella legittimazione delle azioni militari e del genocidio in atto nella striscia di Gaza.

Inizialmente tollerate senza particolari conseguenze legali, una volta divenute più frequenti e più incisive, le azioni del movimento hanno suscitato un'importante reazione politica e repressiva, tanto che in un report pubblicato dalla Polizia di Stato nella prima metà del 2024 Extinction Rebellion viene menzionata come realtà particolarmente attiva e tacciata di condotte violente.

Soprattutto a partire dall'autunno 2023, il movimento è stato colpito dapprima con denunce pretestuose e poi con fogli di via e avvisi orali; le denunce a carico degli attivisti sono ormai diverse centinaia. I reati contestati in maniera prevalente sono manifestazione non preavvisata (art. 18 TULPS), non ottemperanza con un ordine dell'autorità (art. 650 c.p.), imbrattamento (art. 639 c.p.), invasione (art. 633 c.p.), violenza privata (art. 610 c.p.) e interruzione di pubblico servizio (art. 340 c.p.). Le denunce riguardano quasi

sempre in maniera indiscriminata tutte le persone coinvolte nelle azioni, indipendentemente dall'attività che vi svolgono: volantaggio, foto e video, rapporti con la stampa, rapporti con le forze dell'ordine. Viene infatti contestato il concorso morale (art. 110 c.p.) e spesso anche l'aggravante per manifestazione in luogo pubblico (art. 339 c.p.). Oltre a questi reati vale la pena sottolineare come in casi meno frequenti le fattispecie di reato contestato siano ancora più evidentemente pretestuose: accensione ed esplosioni pericolose (art. 703 c.p.), possesso d'arma (art. 4 l. 110/1975), vilipendio alle tombe (art. 408 c.p.) fino ad arrivare all'anacronistico – e dal sapore autoritario – reato di “radunata sediziosa” (art. 655 c.p.) contestato dalla Questura di Brescia nel gennaio 2025 in seguito a un'azione pacifica condotta presso la sede di Leonardo S.p.A.

L'esito delle denunce è molto vario e solo tre volte si è arrivati alla fase del dibattimento processuale. In un primo caso, relativo a un blocco stradale di una via secondaria avvenuto nei pressi del MICO a Milano nel settembre del 2021 durante la pre Cop26, otto persone accusate di manifestazione non preavvisata e imbrattamento sono state tutte pienamente assolte. Diverso l'orientamento del Tribunale nel caso di due persone accusate di imbrattamento e condannate per avere semplicemente incollato con acqua e farina dei manifesti sulle vetrate della sede di Rai pubblicità

S.p.A. a Milano; entrambe hanno depositato appello. Si deve invece ancora concludere il processo per l'occupazione della pista dei jet privati di Malpensa, avvenuta nel febbraio del 2023; i reati contestati appaiono anche in questo caso pretestuosi e vanno da interruzione di pubblico servizio a resistenza a pubblico ufficiale per persone che si sono incollate all'asfalto della pista. In tutti gli altri casi la magistratura ha invece richiesto l'archiviazione totale o per tenuità del fatto.

Negli ultimi due anni il ricorso ai fogli di via da parte delle Questure ai danni delle persone che prendono parte alle azioni del movimento è diventato più frequente. Ad oggi ne sono stati dati 5 a Roma nell'ottobre 2023 (azione di Pinocchio davanti al Ministero delle Infrastrutture), 4 a Torino nel novembre 2023 (azione in altezza all'Oval), 7 a Venezia nel dicembre 2023 (azione sul Canal Grande, tinto di verde), di cui uno annullato nel giro di pochi giorni perché illegittimo, 15 a Bologna nel luglio 2024 (azione contro il G7), di cui due annullati dal Questore stesso perché emanati ai danni di persone domiciliate in città, 33 a Roma nel novembre 2024 (letame scaricato davanti al Viminale – in quell'occasione 107 persone furono denunciate per art. 18 e tutte le denunce sono state recentemente archiviate), 17 a Brescia nel gennaio 2025 (blocco dell'ingresso di Leonardo S.p.A.), 4 di nuovo a Venezia nel giugno 2025 (contestazione del matrimonio di Jeff Bezos), 3 a Brescia nel luglio 2025 (performance davanti a Intesa Sanpaolo) e 10 a Padova nell'ottobre 2025 (blocco dell'ingresso dei camion all'interporto).

Il ricorso da parte delle Questure all'emanazione di fogli di via e, laddove le persone siano domiciliate nel luogo in cui si trovano a protestare, agli avvisi orali risulta ormai una prassi consolidata. Sconcertante appare pure la durata dei fogli di via emanati, che si attesta spesso e volentieri sul

massimo di quattro anni. Il presupposto di tali provvedimenti è il riconoscimento della pericolosità sociale delle persone a cui vengono comminati; tuttavia, si tratta di individui che risultano quasi sempre incensurati e la cui pericolosità viene determinata sulla base di pregiudizi di polizia emessi quasi esclusivamente a partire da denunce pretestuose archiviate dalla magistratura. È per questa ragione che Extinction Rebellion si oppone attivamente all'emanazione dei fogli di via, presentando ricorso al TAR o violando in modo consapevole e deliberato i provvedimenti, così da ottenere un giudizio nel merito da parte di un magistrato.

In questo senso, particolarmente rilevanti appaiono le sentenze emesse, rispettivamente, dal Tar del Piemonte nel febbraio del 2025 e dal Tar dell'Emilia-Romagna nell'aprile dello stesso anno: esse, infatti, annullano tutti i fogli di via emanati a seguito delle azioni contro l'Aerospace and Defence Meeting del novembre 2023 e la riunione ministeriale del G7 del luglio 2024, sottolineando come «la mera presenza in occasione di una manifestazione non violenta non possa di per sé integrare una condotta tale da giustificare la qualificazione del partecipante come persona socialmente pericolosa».

Significativo in senso opposto è invece il pronunciamento del TAR del Lazio del marzo 2025 ai danni di un'attivista che ha ricevuto un foglio di via da Roma pur essendovi domiciliata: dopo che il TAR ha rimandato la decisione nel merito al Consiglio di Stato, quest'ultimo si è espresso contro l'annullamento del FVO. Allo stesso modo, tutti i ricorsi presentati ai TAR del Lazio e del Veneto sono sfociati nel mantenimento dei provvedimenti ai danni degli attivisti.

Nell'ultimo anno Extinction Rebellion ha inoltre intrapreso alcune azioni legali ai danni delle Questure di Bologna, Brescia e Roma contestando i trattamenti illegittimi subiti dai manifestanti, che sono stati condotti in Questura e lì privati della libertà personale per ore pur essendo già stati identificati senza opporre resistenza. L'ipotesi di reato contestata dai legali del movimento è di sequestro di persona e violenza privata. Si segnalano in particolare le denunce di alcune donne costrette a spogliarsi durante le perquisizioni ordinate a Bologna e a Brescia: il Gip del Tribunale di Bologna, chiamato a esprimersi in fase di opposizione alla richiesta di archiviazione della Pm, ha definito tale pratica «arbitraria, vessatoria e umiliante».

ULTIMA GENERAZIONE

A CURA DI ULTIMA GENERAZIONE

Ultima Generazione opera in Italia come campagna interna ad Extinction Rebellion¹ dal dicembre 2021 e poi come organizzazione a sé dall'aprile 2022, nel contesto della rete internazionale A22 Network², con le migliaia di cittadini che in tutto il mondo hanno deciso di mettersi in gioco con il proprio corpo per affrontare la crisi del clima e degli ecosistemi in cui siamo tutti immersi ormai da anni. Crisi che ha conseguenze tangibili per chiunque sul Pianeta (in termini culturali, sociali, economici e anche di sopravvivenza stessa), ma che sono causate da un sistema che permette e incentiva pochi individui e pochi popoli privilegiati nella loro sempre più veloce distruzione di ogni equilibrio naturale. È contro questo sistema che la disobbedienza civile nonviolenta di Ultima Generazione, insieme a quella di Extinction Rebellion e di altri gruppi affini, punta il dito, cercando di saldare la visione globale e quella locale. La prima perché in un contesto di disastro planetario annunciato da decenni da scienziati³-Cassandra non si può non imputare ai Governi e alle organizzazioni sovranazionali le loro colpe e fare pressione in quanto cittadini³ affinché si prendano le loro giuste responsabilità. La seconda perché la prefigurazione di un sistema diverso e opposto a quello attuale deve partire dai territori attraverso l'organizzazione dal basso e la riscoperta del senso della democrazia; senso che si può trovare solo nella partecipazione e nel conflitto, rispettoso e nonviolento ma determinato. Ecco perché abbiamo perseverato con tattiche anche molto diverse tra loro (e comunque molto spesso non apprezzate dalla maggioranza della popolazione), in questi anni di piazze sempre più vuote e leggi-bavaglio sempre più aspre: abbandonare la disobbedienza civile in questo momento storico, vorrebbe dire lasciare spazio ai nuovi fascismi e a una polarizzazione sempre più violenta. Ecco qualche appunto su qual è stata la risposta dello Stato a queste forme di resistenza.

CLIMA E PALESTINA

Se qualcuna cercava una situazione in cui tutte le lotte potessero convergere – un concreto punto d'emersione di tutte quante le storture del nostro sistema – la situazione nella striscia di Gaza (nei decenni di colonialismo

e genocidio, ma in particolare dall'8 ottobre 2023 e ancora di più negli sviluppi dell'autunno 2025) si è palesata come un perfetto esempio. Anche UG³, come tante altre organizzazioni e singoli cittadini appartenenti ad un amplissimo spettro politico, ha dovuto e voluto schierarsi fortemente dalla parte del popolo palestinese, prima di tutto come scelta di umanità e secondariamente perché, volendo anche limitarsi nelle proprie rivendicazioni all'alveo del movimento "climatico" (cosa che comunque non facciamo, avendo sempre impostato la lotta come movimento sociale a tutto tondo, slegato dal verde ambientalista), l'occupazione da parte israeliana della Palestina è stata ed è un disastro ecologico – nonché un grande affare per industrie fossili come Eni. UG l'ha fatto con tre cittadine che hanno portato avanti uno sciopero della fame per 15 giorni⁴, accompagnando il viaggio verso Gaza della Global Sumud Flottilla⁵ con una quotidiana pressione sul governo italiano: ogni giorno del loro sciopero della fame, sempre più deboli e affaticate, si sono presentate in piazza Montecitorio e ogni giorno sono state circondate da decine di poliziotti della Celere e della DIGOS, trascinate via, trattenute per ore in commissariato o nel tetro Ufficio Immigrazione di via Patini e rilasciate con pretestuose denunce per manifestazione non preavvisata⁶.

ENI vs ULTIMA GENERAZIONE⁷

Anche Ultima Generazione finalmente nel 2025 ha potuto appuntare al proprio petto la medaglia di una querela, in questo caso per diffamazione a mezzo stampa⁸ e istigazione a delinquere⁹, da parte di ENI. Il 27 settembre 2023, il nostro militante M.G., dopo essere stato assolto dal Tribunale di Roma dall'accusa di danneggiamento aggravato per un'azione in un Eni-store del 20 aprile 2022, pubblicava sui social di UG una dichiarazione in cui, dando la bella notizia, spiegava le ragioni di quel gesto formulando varie accuse a Eni, ognuna di esse dimostrabile vera attraverso i dati. Il processo, dal 17 aprile 2025, è in corso quindi non andiamo nel contenuto, ma ci limitiamo a ricordare che le cause intentate dal colosso energetico a partecipazione statale (vinte, perse o archiviate che siano) sono portate avanti anche con i soldi di tutti noi contribuenti ed esigono da chi se ne deve difendere un impegno in termini di tempo, denaro e preoccupazione che è totalmente impari rispetto alla copertura politica ed economica che ha a disposizione un'azienda come Eni.

QUALCHE NUMERO¹⁰

Ultima Generazione ha ricevuto:

- 154 denunce nel 2024, il 2025 si attesta sulle 89
- 12 richieste d'archiviazione per tenuità del fatto pendenti
- 23 indagini preliminari concluse, pronte a tramutarsi in processi
- Decine di Decreti Penali di Condanna, soprattutto per violazioni dei Fogli di Via; quasi sempre impugnati, la maggior parte di essi stanno già venendo discussi nei Tribunali
- 78 procedimenti penali in primo grado, 1 in Appello e 1 in Cassazione,

per un totale di 80 processi aperti nei Fori d'Italia e del Vaticano
– 3 ricorsi in Corte d'Appello e 1 in Cassazione che attendono di essere ammessi

L'esito dei processi, ovviamente, è variabile e dipendente da tanti fattori ma si riscontrano numerosi successi, leggibili sul piano politico come una legittimazione della disobbedienza civile nonviolenta in quanto metodo d'azione politica, anche quando crea disturbo o turbamento nella normalità quotidiana. Queste sentenze fungono anche da contraltare che ridimensiona i proclami del Governo e il cambio di atteggiamento – sempre più borioso – riscontrabile nelle Forze dell'Ordine, dalla base al vertice, a partire dalla promulgazione del Decreto "Sicurezza"¹¹. Ad ora:

- 31 assoluzioni nel merito (1 in Appello) e 14 per tenuità del fatto
- 9 sentenze di non luogo a procedere
- 12 condanne, molte delle quali lievi e accompagnate dal riconoscimento di attenuanti generiche e per particolare valore morale e sociale¹².

Se alcune assurde perquisizioni domestiche a militanti completamente nonviolenti³, che avevano agito alla luce del sole e non stavano nascondendo alcun tipo di prova o di informazione, sono state al centro delle nostre preoccupazioni di questi anni, un'importante consolazione è arrivata da una sentenza della Cassazione¹³ che ha dichiarato una di esse, avvenuta a Padova il 29 aprile 2024, infondata e illegittima, facendo peraltro cadere una serie di teoremi della Procura padovana che da questa perquisizione discendevano in ben tre distinti procedimenti penali.

I Fogli di Via Obbligatoria¹⁴ e in generale i vari provvedimenti amministrativi che vanno a formare lo strapotere dei Questori sono tra i temi più caldi quando si va a descrivere l'apparato repressivo contro il dissenso politico. I numeri negli ultimi due anni sono molto più bassi di quelli degli anni precedenti, non già per maggiore clemenza delle propaggini sul territorio del Ministero dell'Interno, ma per una netta diminuzione e rimodulazione delle strategie d'azione di UG: nel 2025 "solo" 16, ma il totale dei Fogli di Via comminati da fine 2021 è di 399.

NOTE

¹ <https://extinctionrebellion.it/>

² <https://a22network.org/it/rete-internazionale/>

³ Ultima Generazione

⁴ <https://ultima-generazione.com/comunicati/2025/sciopero-fame-contro-genocidio-5/>

⁵ <https://globalsumudflotilla.org/>

⁶ Art. 18 T.U.L.P.S.

⁷ Per un approfondimento sulle SLAPP, categoria nella quale questo caso parzialmente rientra, v. il report *Diritto non crimine* dello scorso anno.

⁸ Art. 595 c. 3 cp

⁹ Art. 414 c. 1 e c. 2 n. 1 cp

¹⁰ Tutti i dati aggiornati al 12 ottobre 2025

¹¹ Legge n. 80/2025

¹² Art. 62 cp

¹³ Cassazione Penale, Sez. III, 1° aprile 2025 (ud. 13 febbraio 2025), sent. n. 12518. Presidente Ramacci, Relatore Galanti

¹⁴ v. capitolo di approfondimento in merito dell'avv. Pagani



SETTEMBRE 2025. SCIOPERO DELLA FAME. PIAZZA MONTECITORIO CAMERA DEI DEPUTATI.

L'INIZIATIVA, DURATA DIVERSI GIORNI, HA VISTO UN'ALTERNANZA DI ATTIVISTI IN DIGIUNO PER CHIEDERE L'INTERVENTO DEL GOVERNO SULLA CRISI UMANITARIA A GAZA E IN SOLIDARIETÀ CON LA GLOBAL SUMUD FLOTILLA. LE PROTESTE SI SONO CONCLUSE CON L'ALLONTANAMENTO FORZATO E LE DENUNCE DA PARTE DELLE FORZE DELL'ORDINE.



POSTFAZIONE RIFORMA DELLA GIUSTIZIA E RESTRINGIMENTO DELLO SPAZIO CIVICO

MARICA DI PIERRI PORTAVOCE A SUD

*La libertà non consiste
nell'averne un buon padrone,
ma nel non averne affatto*
Cicerone

Il referendum costituzionale sulla riforma della giustizia si è concluso con una netta vittoria del No. Un esito che va ben oltre la bocciatura di un testo legislativo e che configura una presa di posizione collettiva contro una trasformazione che avrebbe inciso in profondità sull'equilibrio dei poteri e, conseguentemente, sulla qualità della democrazia. In tal senso, il voto può legittimamente essere letto come una levata di scudi a difesa dell'autonomia della giustizia e con essa di uno spazio di libertà collettiva essenziale per l'esercizio democratico.

La riforma della giustizia approvata dal Parlamento e bocciata dal referendum costituzionale del marzo scorso è stata presentata per mesi come un intervento di razionalizzazione, utile a rafforzare la terzietà del giudice e a rendere più chiara la distinzione dei ruoli all'interno del potere giudiziario. Ma dietro questo lessico apparentemente neutro si celava il tentativo di promuovere una trasformazione profonda dell'assetto costituzionale, che avrebbe inciso non solo sull'organizzazione della magistratura, ma sul funzionamento complessivo della democrazia e sullo spazio di agibilità del dissenso.

La straordinaria mobilitazione che ha accompagnato il referendum – fatta di comitati, associazioni, giuristi, organizzazioni sociali, reti civiche e cittadinanza attiva – ha giocato un ruolo decisivo nello sventare questo attacco. In un contesto spesso segnato da disaffezione e sfiducia, la partecipazione è tornata ad essere pratica viva, capace di costruire consapevolezza e orientare il risultato politico. Non si è trattato solo di una campagna referendaria, ma di un processo collettivo di riappropriazione dello spazio democratico. Per comprendere la portata reale della riforma è necessario collocarla nel contesto in cui si sarebbe inserita. Negli ultimi anni, in Italia, lo spazio civico ha subito un processo di progressivo e inesorabile restringimento. Norme sempre più repressive hanno inciso sul diritto di manifestare, sull'attivismo e sulla libertà di critica e di cronaca; parallelamente, è cresciuto il ricorso a procedimenti giudiziari e a querele strumentali contro giornalisti, organizzazione, ricercatori e attivisti. Il conflitto sociale è divenuto, nella re-

torica pubblica e nell'agenda politica, un mero problema di ordine pubblico e ha smesso di essere considerato elemento fisiologico (ed essenziale) della vita democratica. È in questo quadro preoccupante che interveniva la riforma della giustizia, fortemente voluta dall'esecutivo guidato da Giorgia Meloni e difesa a spada tratta dal Ministro della Giustizia Carlo Nordio e dall'esecutivo tutto. Il testo approvato dal parlamento prevedeva com'è noto la separazione netta e irreversibile delle carriere tra giudici e pubblici ministeri, la creazione di due Consigli superiori distinti, l'istituzione di un'Alta Corte disciplinare e nuovi meccanismi di selezione e nomina che coinvolgono direttamente il Parlamento. Modifiche che avrebbero ridisegnato in modo strutturale l'autogoverno della magistratura e il suo rapporto con il potere politico, generando in potenza dinamiche che hanno comprensibilmente destato forti preoccupazioni in diversi settori della società.

Anzitutto, la separazione delle carriere avrebbe interrotto un modello di permeabilità che ha garantito fino ad oggi una cultura comune della giurisdizione e una visione condivisa delle garanzie costituzionali tra magistrati inquirenti e giudicanti. La frattura tra giudici e pubblici ministeri avrebbe rischiato di indebolire il dialogo tra funzioni e di compromettere la qualità complessiva del processo, con effetti diretti sui diritti dei cittadini. Ancora più delicato appariva il tema dell'autogoverno. La creazione di più organi, la parcellizzazione delle competenze e il coinvolgimento del Parlamento nei meccanismi di nomina avrebbero reso la magistratura più esposta alle pressioni della politica. Una magistratura frammentata e maggiormente controllabile avrebbe finito con il perdere forza come potere autonomo e come contrappeso agli altri poteri dello Stato.

Questo indebolimento non poteva essere considerato un elemento "neutrale". In una fase storica in cui il dissenso viene sempre più spesso criminalizzato, l'indipendenza della magistratura rappresenta infatti sovente il principale argine costituzionale contro derive repressive. In molti casi, sono proprio i giudici a fungere da correttivo contro gli eccessi normativi, a ridimensionare pene e sanzioni sproporzionate e a riaffermare il diritto di protesta nonostante il varo di leggi che trasformano tale diritto, pur costituzionalmente tutelato, in fattispecie di reato. È anche grazie all'indipendenza della magistratura, alla sua autonomia e alla funzione di garanzia che svolge, se numerosi procedimenti contro attivisti e organizzazioni sociali si sono conclusi con archiviazioni o assoluzioni.

Se il sistema disciplinare e le carriere fossero diventate controllabili, la funzione di garanzia si sarebbe indebolita, trasformando potenzialmente la giustizia da presidio di libertà a strumento di contenimento del conflitto sociale. Una magistratura meno autonoma, resa permeabile all'indirizzo politico, diviene infatti più influenzabile e malleabile ad assecondare le priorità politiche del momento; di conseguenza, le forme di disobbedienza civile, già oggi oggetto di crescente criminalizzazione, avrebbero corso il rischio di essere trattate con maggiore severità e minori possibilità di lettura critica.

L'impatto in verità non avrebbe riguardato solo chi finisce in tribunale, ma l'intera società. Una giustizia percepita come meno indipendente erode

la fiducia dei cittadini e produce un effetto deterrente sulla partecipazione. Il timore di ritorsioni giudiziarie e la sensazione di un sistema sbilanciato avrebbero avuto l'effetto domino di scoraggiare l'impegno civico (c.d. chilling effect), impoverendo il dibattito pubblico e riducendo il conflitto democratico, che è invece fondamentale per la vitalità di una democrazia.

Non a caso, numerosi costituzionalisti e lo stesso Consiglio superiore della magistratura hanno da principio espresso forti critiche alla riforma, segnalando il pericolo di un controllo istituzionalizzato sul potere giudiziario. La riforma della giustizia non appariva dunque un episodio isolato, ma piuttosto parte di un disegno più ampio di compressione del dissenso e dello spazio di agibilità politica delle organizzazioni sociali e più in generale della cittadinanza. Seppur la progressione di norme repressive che hanno ridotto gli spazi democratici non è sorta con il governo Meloni ma sia iniziata quasi un decennio fa, nel corso dell'attuale legislatura il processo ha subito una netta accelerazione. La frequenza con cui sono state varate nuove misure restrittive, introdotti nuovi reati e sanzioni economiche, unita alla continua delegittimazione del dissenso, all'uso estensivo del diritto penale e – da ultimo – al (fallito) tentativo di riorganizzazione del potere giudiziario prevista dalla riforma, concorrono a ridisegnare i confini via via più angusti di una democrazia debole.

La vittoria del No ha interrotto questa traiettoria. Ha impedito che si consolidasse un modello di giustizia più controllabile e meno indipendente, e ha riaffermato il principio secondo cui l'equilibrio tra i poteri non è negoziabile. Il voto contrario espresso dalla maggioranza dei cittadini ha dunque un significato che va oltre il merito specifico delle singole disposizioni. È un segnale politico chiaro: esiste una domanda di democrazia che non accetta scorciatoie né concentrazioni di potere. Ed è, soprattutto, la dimostrazione che la partecipazione può ancora incidere in modo determinante sulle traiettorie istituzionali. Questo elemento è forse il più rilevante.

Se è vero che la riforma è stata respinta, è tuttavia innegabile che le tendenze che l'avevano resa possibile – la riduzione dello spazio civico, la delegittimazione del conflitto, l'uso estensivo del diritto penale – non scompaiono con il voto. Restano sullo sfondo e continuano a interrogare la qualità della nostra democrazia. Il referendum ha però segnato un punto di inversione. Ha dimostrato che l'architettura costituzionale è un terreno di conflitto e di partecipazione, che, quando percepita come minacciata, può attivare energie diffuse e trasversali.

Difendere l'autonomia della magistratura, oggi, significa anche riconoscere il valore di questa mobilitazione e affermare che la democrazia non è solo un insieme di regole, ma un processo vivo che si nutre di partecipazione, conflitto e vigilanza collettiva.

La vittoria del No non chiude certo la partita, ma segna un passaggio importante: ricorda che esiste uno spazio per opporsi, per incidere, per difendere i principi fondamentali. E che, il 22 e 23 marzo, nelle urne, quello spazio è stato attraversato da una partecipazione che è stata capace di fare la differenza.



FOTO DEL CFFC (CENTRO DI FORMAZIONE FOTOGRAFICA CONTEMPORANEA)

CLIMATE JUSTICE BLOC

**National Demonstration
for Palestine**



**CLIMATE ACTIVISTS
FOR A FREE PALESTINE**

GUSTAVO PETRO, PRESIDENTE COLOMBIANO NEL DISCORSO ALLA COP28: «LO SCATENAMENTO DEL GENOCIDIO E DELLA BARBARIE SUL POPOLO PALESTINESE È CIÒ CHE ATTENDE L'ESODO DEI POPOLI DEL SUD PROVOCATO DALLA CRISI CLIMATICA [...] CIÒ A CUI STIAMO ASSISTENDO A GAZA È LA PROVA GENERALE DEL FUTURO»





**È ACCADUTO E PUÒ ACCADERE DI NUOVO:
QUESTO È IL NOCCILO DI QUANTO ABBIAMO DA DIRE**
PRIMO LEVI I SOMMERSI E I SALVATI

DIRITTO NON CRIMINE



Nell'edizione 2026 del Report, *Diritto Non Crimine* abbiamo cercato di tenere insieme, come di fatto lo sono, due aspetti.

La realtà di questo paese con un'attenzione necessaria agli ultimi decreti sicurezza, valorizzando lotte e iniziative territoriali dal valore generale. E il contesto internazionale soffermandoci sull'interrotto genocidio del popolo palestinese e la devastazione sistematica della terra di Palestina. La giustizia climatica e la giustizia dei polpoli ad avere riconosciuto il diritto alla vita e alla terra oggi, forse come non mai, si saldano contro i potenti e i governanti del mondo. È l'occasione per reagire contro chi vuole imporci un simile presente e un simile destino.

Sui diversi decreti d'insicurezza emanati dal quello in atto, come dai precedenti governi di segno diverso, non possiamo che auspicare una iniziativa che ne chieda l'abolizione di tutti e una svolta radicale di pensiero idee e politiche conseguenti.